Adolfo Francia

IN PRINCIPIO ERA SATANA

LA FINE DELLA DEMONOLOGIA E LA NASCITA DELLA "NUOVA" SCIENZA CRIMINALE

EDIZIONI ESSEBIEMME

COLLANA OLTRE IL CRIMINE
GIALLO FANTASY E SATANISMO

88-8485-071-1

Tutti i diritti riservati. Riproduzione anche parziale vietata.
L'editore, adempiuti i doveri, eserciterà i diritti sanciti dalle leggi.
Impaginazione e grafica: ESN, Rastignano - Bologna.
1ª edizione © 2005 Edizioni Essebiemme, via Meucci, 17 - 43015 Noceto - Parma

Indice

Prefazione - Romolo Rossi — Pag. 9

Capitolo I - Il governo di Satana — 11

1. Il "quadro" storico delle rappresentazione del diverso — 11
2. La "clinica" demonologica — 28

Capitolo II - I prodromi della rivoluzione scientifica — 59

1. La "resistenza" al teodemonocentrismo — 59
2. Verso una nuova concezione della coscienza umana. Le critiche alla scienza teodemonocentrica entrano in *medias res* — 61
3. Da Paracelso a Tomasius. La critica "sperimentale" intacca le certezze teodemonoentriche — 64

Capitolo III - I precursori della polemica diabolica e l'inizio della nuova criminologia scientifica — 73

1. Introduzione — 73
2. Il pensiero di Ludovico Antonio Muratori e il ruolo della fantasia — 74
3. Un anticipatore di Verri e Beccaria: Bartolomeo Melchiori — 76
4. L'intervento del marchese Gorini Coiro — 83

Capitolo IV - La *querelle* demonologica: una battaglia civile alla radice dell'affermazione di un nuovo pensiero criminologico (A. Francia e J. Birkhoff) — 85

1. Introduzione — 85
2. Il *Congresso notturno delle Lammie* e la critica alla stregoneria — 86
3. Le critiche di Gian Rinaldo Carli e l'inizio della disputa sui maghi — 91
4. L'episodio della strega di Erbipoli e l'intervento di Maffei — 94
5. Altre voci nella polemica — 99

6. La risposta di Tartarotti e l'intervento conclusivo di Maffei 104
7. Un "frate scienziato": Paolo Frisi 113

Capitolo V - Pietro Verri e la nuova scienza criminale
1. Pietro Verri: da bambino "maltrattato" a giovane ribelle 119
2. L'*Accademia dei Pugni* 119
3. Il pensiero criminologico di Pietro Verri 128

Bibliografia 136

153

CAPITOLO IV

La querelle demonologica: una battaglia civile alla radice dell'affermazione di un nuovo pensiero criminologico

(A. Francia - J. Birkhoff*)

1. *Introduzione*

Come si è già detto, nell'Italia preillumistica, ebbe luogo una polemica sulle streghe e sui maghi che ebbe i suoi prodromi nel pensiero di Ludovico Antonio Muratori, e si sviluppò in seguito alla pubblicazione del *Congresso notturno delle lammie* ad opera di Girolamo Tartarotti[280] cui seguirono alcuni scritti a favore e contro le tesi sostenute nell'opera.

Nella disputa intervennero studiosi universalmente autorevoli all'epoca, tra i quali Gian Rinaldo Carli ed lo stesso Melchiori.

Della polemica demonologica sono stati compilati alcuni resoconti. I volumi settecenteschi si occuparono della disputa demonologica e s'interessarono solamente ad alcuni dei più importanti autori, ma non si preoccuparono di tracciarne un quadro completo.

Il primo di questi può essere considerato quello di Zaccaria che recensì, sulla rivista *Storia letteraria d'Italia*, le opere che furono pubblicate nelle varie fasi del dibattito[281].

Oltre al gesuita veneziano, i biografi dei protagonisti menzionarono la *querelle*[282],

* Ricercatore - Dipartimento di Medicina e Sanità Pubblica - Università degli Studi dell'Insubria.

[280] *Del Congresso notturno delle lammie libri tre di Girolamo Tartarotti rovveretano s'aggiungono due dissertazioni epistolari sopra l'arte magica*, Rovereto, (ristampa anastatica, Forni ed., Bologna, 1988).

[281] Cfr. *Storia letteraria d'Italia*, Venezia, vol. I, 1750, pp.57-58; vol. II, 1751, pp. 64-79.

[282] Cfr. Lorenzi C., *De vita Hieronymi Tartarotti libri III*, ex Officina Marchesana, Roboreti, 1805; Vanetti C., *Vita di Girolamo Tartarotti*, Napoli, 1858; Rubbi A., *Prefazione* alle *Opere* di Scipione Maffei, Ve-

ma la prima vera ricostruzione analitica della disputa fu pubblicata da Dino Provenzal[283] che ordinò cronologicamente e criticamente i fatti, citando i nomi dei protagonisti e i titoli delle opere, rendendo brevi resoconti delle più importanti. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare in altra sede, il lavoro di Provenzal, pur nella sua concisione, ebbe il pregio di porre l'accento sullo stato d'animo di Tartarotti, tentandone un'interpretazione, attraverso il richiamo di brani della corrispondenza tenuta col marchese Ottolini, amico personale di più d'uno degli autori intervenuti nella disputa.

Alcuni storiografi della stregoneria (Nulli[284], Bonomo[285] e Faggin[286]), citano i termini essenziali della polemica, non discostandosi, però, da quanto riferito da Provenzal.

La più importante ricostruzione narrativa della disputa va, però, attribuita ad uno dei più importanti storici italiani che si siano occupati del XVIII secolo, il più volte citato Franco Venturi[287].

Una più recente analisi della vicenda è stata realizzata da Parinetto[288], anch'esso più volte già citato, che ha posto in giusta luce gli autori che l'hanno preparata.

2. *Il* Congresso notturno delle lammie *e la critica alla stregoneria*

Il tema dell'utilizzazione del pregiudizio e della superstizione come *instrumentum scientiae* venne affrontato in modo decisamente più efficace negli anni 1744-5.

Fin dal medioevo, infatti, teologia morale e giurisprudenza, peccato e reato erano stati confusi nella cosiddetta "casistica" che aveva utilizzato la ragione soltanto quale strumento di manipolazione capziosa degli elementi probatori, alla base di quelle sentenze che avevano avuto come conseguenza la "deplorabil carneficina"[289] delle persecuzioni alle streghe.

L'autore che, compresa la lezione cartesiana, per primo utilizzò in modo sistematico gli strumenti della "moderna logica" che si rifaceva al "modo di filosofare libero" affermatosi grazie a Galileo e a Bacone, fu Girolamo Tartarotti.

---

nezia, 1790; Rosmini C., *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Clemente Baroni di Cavalcabò*, Rovereto 1798. Rosmini scrisse addirittura che "sarebbe degno di compassione colui che fosse obbligato a leggere tutte le opere che su tale argomento uscirono a luce". Biografie più recenti furono scritte da Broll G., *Studio su G. Tartarotti*, Rovereto, 1902 e da Fracassi E., *G. Tartarotti*, Feltre, 1906.

[283] Provenzal D., *Una polemica diabolica nel secolo XVIII*, Rocca di S. Casciano, 1901.

[284] Nulli S.A., *I processi delle streghe*, Einaudi, Torino, 1939.

[285] Bonomo G., *Caccia alle streghe*, Palumbo, Palermo, 1959.

[286] Faggin G., *Le streghe*, Longanesi, Milano, 1959. I passi citati sono tratti dall'edizione per i tipi di Neri Pozza, Vicenza, 1995.

[287] Una breve ricostruzione della polemica è contenuta nel volume *Illuministi Italiani*, tomo III, Ricciardi, 1958. L'argomento è trattato più ampiamente nel cap. V, *Valore e calcolo della ragione*, di *Settecento riformatore* (Vol. I), Einaudi, Torino, 1969, p. 355 e sg.

[288] Parinetto L., *Op. cit.*

[289] Tartarotti G., *Op. cit.*, p. XXIX.

Nel *Congresso notturno* egli combatté, come scrive Venturi, "la più torbida delle allucinazioni, quella che aveva dato luogo alla più crudele delle teologie"[290].

Partendo dall'analisi dei processi e della trattatistica demonologica ed applicando, quale strumento d'indagine l'"arte critica"[291], riuscì a distruggere le razionalizzazioni e giustificazioni che "i teologi avevano da secoli costruite e moltiplicate"[292].

La realtà che mostrava Tartarotti andava finalmente al di là dei timori paranoicali di una società in balia della mitologia demonologica. Le streghe venivano presentate nella loro cruda realtà di "povere donne ignoranti e malate"[293].

Secondo Parinetto, "la ragione è un'arma che si spezza nel territorio fatato della teologia" e Tartarotti stabilisce di non occuparsi di tale argomento, indirizzando piuttosto i suoi sforzi nel campo della ragione.

Col *Congresso* Tartarotti si prefisse la sconfitta dei propugnatori della colpevolezza delle streghe sul loro stesso terreno, tentando di convincerli dell'irrazionalità delle loro opinioni, utilizzando l'arma della ragione, con l'intento di sopraffarli totalmente e definitivamente.

Con la semplicità del buon senso comune, Tartarotti mise la stregoneria "alla prova del verosimile". Come potevano le streghe volare e praticare la *copula cum demone* senza rimanere gravide? Perché il demonio permetteva la loro carcerazione, non liberandole mai dalle prigioni? Perché le streghe, nel corso dei festini satanici, mangiavano senza mai saziarsi? [294]

Tartarotti riusciva a dimostrare con facilità che i mitologemi demonologici cadevano miseramente all'esame di realtà. Le accuse non reggevano all'esame della scienza fisica del suo tempo, "né alla concezione del bene e del male dei suoi contemporanei. Tipico esame razionalistico d'una realtà ormai spoglia dell'involucro teologico con cui era stata ricoperta da secoli"[295].

Come si è già detto, il clero più colto, in Francia, in Olanda e anche nella retriva Germania, aveva ormai da tempo allentato la persecuzione contro le streghe.

Se Weyer e Von Spee giunsero a criticare la caccia alle streghe per una via che si potrebbe definire "clinica" – i dati derivavano dall'esperienza diretta delle confessioni –, Tartarotti giunse a conclusioni analoghe utilizzando conoscenze che ricavava dall'analisi della letteratura specialistica, sottoponendo il materiale raccolto da altri al vaglio dell'unico strumento 'di laboratorio' che aveva a disposizione: l'esame di realtà.

Lo studio ch'egli fece può essere definito come prettamente criminologico, nel significato attuale del termine, oltre che storico e psicosociologico. Le sue riflessioni ebbero, come oggetto, sia la spiegazione delle cause che spingevano le donne a confessare un delitto fantasticato sia la spiegazione della reazione sociale a ciò. L'analisi stori-

---

[290] Venturi F. *Settecento riformatore*, cit., p. 359.
[291] Nel 1740 Tartarotti pubblicò una *Dissertazione intorno all'arte critica*, contenuta in una *Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici*, Simone Occhi, Venezia, 1740, tomo XXI, pp. I-LXXXVII.
[292] Venturi F. *Settecento riformatore*, cit., p. 359.
[293] *Ibid.*, p. 360.
[294] *Ibid.*, p. 360.
[295] *Ibid.*, p. 360.

co-antropologica di quella che egli definiva come "favola popolare, poco, e confusamente da altri esplorata"[296], gli fece ritenere di aver dimostrato che la stregoneria avesse origine dal culto di Diana, stimando di aver riscontrato, attraverso l'attenta lettura del *Canon Episcopi*, l'identità "della Società Dianiana colla moderna stregheria"[297], precorrendo le recenti teorie sostenute da storici ed antropologi contemporanei (Murray[298], Ginzburg[299] ed altri).

Le streghe hanno caratteristiche sociali e abitudini di vita che ne plasmano psiche e corpo. Esse sono "semplici e grossolane, deboli e leggiere di testa, e non acute, forti, e svogliate; piuttosto donne che uomini"[300]. Queste povere contadine "non vivono quasi d'altro che di latte, erbe, castagne, legumi e altri cibi somiglianti, i quali generano sangue grosso e lento e producono sogni orribili e spaventosi"[301]. L'area geografica d'appartenenza è fondamentale, al fine della comprensione del fenomeno. "I paesi freddi ed incolti, ove le persone non hanno in che occuparsi, né come divertirsi e beono latte e birra, molto pure contribuiscono a quest'effetto"[302]; l'"Ungheria e la Servia" sono funestate, ad esempio, dal vampirismo[303].

Un ruolo essenziale nell'interpretazione della stregoneria spetta alla "fantasia", importante funzione psicologica, di cui si è già parlato a proposito di Muratori, funzione indispensabile per comprendere chi la formula, ma utile per conoscere chi la interpreta, anch'egli vittima, molto spesso, dell'errata collocazione nel reale della stessa.

Nell'utilizzazione del concetto di fantasia, Tartarotti mostra di avere ben compreso la lezione muratoriana. Muratori, infatti, aveva pubblicato solo due anni prima del *Congresso*, il già citato trattato sulla fantasia. "Ecco i frutti de'sogni; e come agevolmente passano a diventare cose vere e reali, quando chi gli esamina, non ha più capacità e discernimento di chi gli prova"[304].

A questo proposito è di grande interesse la discussione circa il valore da attribuire alle testimonianze oculari, alla "clinica" demonologica. Nell'analisi delle testimonianze Tartarotti dimostra quanto sia fondamentale il ruolo della fantasia e quanto siano pericolose le deduzioni che da essa si traggono e di cui gli stessi giudici sembrano subire l'influenza.

Un aneddoto, tratto dal *Congresso*, chiarisce quale ne sia il ruolo nella formulazione della sentenza: "Scrive Tommaso Bartolino, che in Francia alcuni Giureconsulti non dubitarono d'affermare, che legittimo fosse il figlio di una gentildonna, quantunque avuto in assenza del marito, come concepito per la brama eccessiva, e veemente immaginazione, ch'ella aveva della copula col medesimo. Se valesse un simile empiastro, di

---

[296] Tartarotti G., *Op. cit.*., p. XXXI.
[297] *Ibid.*, p. 50.
[298] Cfr. Murray M. A., *The Witch-Cult in Western Europe*, Oxford 1962, (trad. It., Milano 1978).
[299] Cfr. Ginzburg C., *Storia notturna*, Einaudi, Torino, 1989.
[300] Tartarotti G.,*Op. cit.*, p. 105.
[301] *Ibid.*, p. 105.
[302] *Ibid.*, pp. 107-8.
[303] *Ibid.*, pp. 140-41.
[304] *Ibid.*, p. 141.

be'colpi potrebbero farsi: ma probabilmente que' Giudici avranno stimato minor male il passare per poco intendenti di fisica, che il precipitare l'onore d'una dama"[305].

Il valore criminologico dell'opera si rivela mediante la ricostruzione narrativa dell'*iter*, seguito da una giovane per diventare strega – *becoming witch*, nel senso di David Matza[306] – a contatto con streghe già esperte: un *Vorbild, ante litteram* della teoria delle associazioni differenziali.

"Diasi una femmina (...) predominata dall'umor malinconico, il qual renda la sua fantasia più mobile e attiva, come già da quelle ordinariamente suol nascere. Confida a costei con gran segretezza una sua vicina, od una sua zia, tutta la serie del Congresso Notturno, a cui dice d'essere più volte intervenuta. Il racconto di una cosa così nuova e mirabile, non può essere più vivo ed eloquente, perché si gode dello stupore, che le nostre parole eccitano in chi ascolta. Dall'altro canto la fede, che ha la giovane ad un'amica, o congiunta, persona vecchia, affettuosa, e di autorità, che parla di cose a se medesima accadute, fa, ch'ella tutto crede, nè ombra di dubbio le passa per mente. L'idea poi di una potenza invisibile, e superiore a noi, qual'è il Demonio, ci tocca sempre, e ci commuove assaissimo; da tutte le quali cose nasce, che forti e gagliardi vestigj s'imprimono nell'avida immaginazione dell'ascoltante, la quale ripiena di un'insolita meraviglia, resta subito da tal racconto alterata, e in certo modo pervertita, riandando sempre, e ravvivandosi nella mente le spezie già ricevute. Lo stimolo, ch'ella sente di venire alla prova, è grandissimo. La curiosità da un canto, e dall'altro la propensione alle cose del senso, che fortemente la combattono, colle persuasive continue di quella zia, o vicina, che più volte le va ripetendo da capo tutta la Storia, oprano in modo, che rotto ogni ritegno e riguardo di religione, si risolve finalmente di farne lo sperimento. Le viene supposto, che non si possa ottener il fine bramato se non col mezzo di un certo unguento, con cui si unge la persona. Questo unguento (...) altro non è, che un potente narcotico, il qual lega altamente i sensi, e gli seppellisce in un profondissimo sonno. La sua confidente le dà l'unguento: ella si unge, e con questa disposizione si mette a letto, e dorme. Quì la fantasia, già pregna tutta di spezie e d'immagini per li racconti più volte uditi, incomincia colla maggiore attività del mondo a riscaldarsi, e bollire, e va al vivo rappresentando alla dormiente tutta la serie del fatto, in quella stessissima guisa, in cui le fu riferito. Risvegliasi ella, e trovato, che il successo corrisponde a puntino alla relazione avuta, resta così persuasa e convinta, che non v'ha più via da farla ricredere, nè sospettare, che possa essere stato un puro sogno. Di quì è, che per un vero e real caso lo tiene costantemente, e come tale fino davanti a' Giudici lo confessa, e lo giura. Con quanta vivezza possa rappresentare le cose la fantasia, lo dimostra bastantemente il fatto de' nottambuli, i quali dormendo, non solo veggono gli oggetti, ma gli veggono così perfettamente nella loro propria natural lunghezza, larghezza, e profondità, che nell'entrare ed uscire per le porte, salire e scendere le scale, e cose simili, non urtano, nè sbagliano punto. Per sovvenirsi poi di quanto in sogno è passato, basta, che nel cerebro rimangano i vestigj impressivi dagli spiriti animali, i quali vestigj tanto più

---

[305] *Ibid.*, p. 132.

[306] Matza D., *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna, 1976.

gagliardi e profondi conviene supporre, che sieno, quanto quello è stato più vivo. Sicché nel lavoro poc'anzi da noi descritto, niente v'ha d'incredibile, niente che superi le forze della fantasia, e che in conseguenza anche senza operazion diabolica non possa naturalmente produrli"[307].

Questo brano fa affermare a Provenzal che "chi si dia la pena di leggerle, oltre al gustare due pagine d'ottima prosa, vedrà un documento scientifico di indubbio valore"[308].

L'innovatività scientifica di Tartarotti venne meno, però, quando egli volle distinguere tra stregoneria e magia.

A volte giudici ignoranti, egli afferma, non sapendo che la stregoneria era frutto di una stato patologico, la confusero con la magia.

Nella percezione comune, la strega era vittima del Diavolo che la rendeva sua schiava annullandone la responsabilità, e ciò la Provvidenza non poteva permetterlo.

Il mago era, invece, colui che acquistava potere sul demonio al quale, con un contratto sacrilego, aveva venduto l'anima. Al contrario delle streghe, il mago era sempre un uomo colto, conoscitore dell'arte di evocare Satana e di sottometterlo ai suoi voleri.

I casi d'autentica magia, secondo Tartarotti, erano, in realtà, molto rari in quanto Dio non poteva permettere, "a' tristi d'effettuare sempre le loro scellerate intenzioni"[309]. L'arte magica, cui prestavan fede uomini illustri antichi e moderni, pur essendo difficile da apprendersi, esisteva, essendo menzionata sia dalle Scritture sia dagli autori profani.

Su tali tesi c'è chi[310] non manca, invece di sottolineare il senso pragmatico attribuito da Tartarotti alla distinzione tra stregoneria e magia, poiché, asserendo l'irrealtà della sola stregoneria e non mettendo in discussione la magia (interagente con la pratica dei tribunali e della teologia), avrebbe potuto liberare le streghe senza il pericolo di scatenare dispute teologiche sul demonio e sui suoi poteri. Significativa, a questo proposito, è una citazione contenuta nella lettera di risposta a Maffei, che asseriva sia l'inesistenza della magia sia quella della stregoneria, lettera nella quale Tartarotti sostiene: "Io avrei certamente temuto col voler troppo di non conseguir nulla, o col negare con sì poca apparenza di verità la magia diabolica far sì che la micidiale e tanto dannosa stregheria tornasse più che mai in campo e fosse messa in trono (...) Son da piangere a calde lacrime e da ammirare le funeste conseguenze di certi libri, scritti da sofisti appassionati, i quali presi dal prurito di sostenere a diritto e rovescio la propria sentenza, non si sono avveduti che facevano guerra al genere umano e preparavano il rogo a tanto sangue innocente, impennando e pervertendo con le loro fallacie, cavilli e menzogne i giudici meno esperti ed avveduti"[311].

L'ultima parte del *Congresso notturno* è dedicata ad un'aspra critica contro il gesui-

---

[307] *Ibid.*, pp. 133-34.
[308] Provenzal. D., *Una polemica demonologica*, cit., p. 13.
[309] Tartarotti G., *Del Congresso Notturno*, cit., p. 192.
[310] Venturi F., *Settecento riformatore*, cit. pp. 371-372.
[311] *Ibidem*, pp. 371-372

ta fiammingo Martino Del Rio[312]. Tartarotti documenta ampiamente la falsità, la malafede, l'ignoranza e la mancanza di senso critico delle argomentazioni addotte dallo stesso Del Rio. "Più che di una battaglia, scrive Parinetto, si tratta di un processo, in cui Tartarotti assume le vesti del pubblico accusatore contro il più celebre pubblico accusatore di streghe di tutti i tempi"[313].

Confutare, con l'ausilio della ragione, le tesi di Del Rio, significava per il roveretano, non solo salvare dal rogo le presunte streghe, ma soprattutto far intendere alla casta dotta dell'età riformistica che la battaglia per il trionfo della ragione andava proposta "col necessario corredo di prove e dimostrazioni"[314]. La critica dell'uso privilegiato, da parte di una *élite*, del pensiero, presupponeva l'apertura dello strumento razionale a tutta la collettività, senza eccezioni di sorta.

Il *Congresso* si conclude con un invito alla pacata discussione sull'argomento. Scrive Tartarotti: "Qualunque cosa verrà contra di me scritta (quando o per maldicenza, o per ignoranza non ne fosse del tutto indegna) la leggerò ben volentieri, ed avrò somma soddisfazione e giubilo di essere da chicchessia istruito ed illuminato in materia, che da tutti quelli, i quali vi si sono internati, vien considerata delle più oscure, difficili e scabrose. Una è la Repubblica delle Lettere, e da qualunque de' suoi membri a tutto il corpo ne derivi il vantaggio, collo scoprimento di qualche vero, eguale dee essere il contento di tutti; e però ingenuamente mi protesto, che io non farò per aver invidia a chiunque venisse fatto di mettere questo punto in maggior lume, e chiarezza, che a me non è stato possibile. Tanto mi sembra sia in debito di dover fare chiunque non a parole solamente, ma col cuore, e ne' fatti ama la verità, conosce la debolezza dell'intelletto umano, e d'infallibilità non si stima dotato"[315].

3. *Le critiche di Gian Rinaldo Carli e la fase iniziale della disputa sui maghi*

Alla lettura dello scritto di Tartarotti, inviatogli espressamente dall'autore, Muratori si stupì dell'enorme mole di processi istruiti e delle altrettanto numerose condanne che i giudici ancora comminavano in tutta Europa; situazione che, come si è già detto, egli aveva in realtà sottostimato. "Non avrei io mai immaginato, scrive lo storico modenese, che la perniciosa illusione abbracciasse tanto paese, avesse avuto tanti protettori, avesse cagionato tanti mali. Ha V. S. Illustrissima manipolato un sodo ed efficace antidoto a questa sì dilatata epidemia e però converrebbe che questo libro fosse tradotto in tedesco, in unghero ed in altri vari linguaggi, dove tuttavia dura sì pazza opinione"[316].

---

[312] Come si è già detto, il gesuita fiammingo, pubblicò nel 1599, poco prima che Giordano Bruno fosse bruciato sul rogo, il libro più autorevole e più citato dai demonologi, *Disquisitionum magicarum libri sex*..

[313] Parinetto L., *Op, cit.*, p. 149.

[314] *Ibidem*, p. 107.

[315] Tartarotti G., *Op. cit.*, p. 308.

[316] Muratori L.A., *Epistola* n. 5765 in *Opere*, (vol. 44, tomo I). Ricciardi, Napoli, pp. 2010-11.

E proseguì affermando che non vi sarebbe stato "alcun delriista, che osi entrare in campo contra di lei, perché l'argomento è posto in lume tale, che si farebbe deridere chi tuttavia volesse sostenerlo"[317].

La polemica iniziò, comunque, prima che il libro fosse pubblicato.

Oltre che a Muratori, Tartarotti aveva inviato il manoscritto del libro a Gian Rinaldo Carli, professore di nautica presso l'Università di Padova, per averne un giudizio[318].

Carli aveva analizzato in modo fraternamente critico e redatto una composta e meditata risposta allo scritto del roveretano. In questa egli approvava e sottoscriveva la battaglia contro la stregoneria, sottolineando la bontà delle argomentazioni che inducevano a "distinguere il Diavolo dalla pazzia"[319], la religione dalla medicina. Assumeva invece un atteggiamento molto critico nei confronti di quella parte dello scritto in cui Tartarotti asseriva l'esistenza dell'arte magica, sostenendolo con brevi e inequivocabili espressioni: "(...) ma quando (permettetemi la libertà datami) veniamo a trattare della Magia, tutto il nostro così ben travagliato lavoro ruina"[320].

Per sostenere la sua tesi, Carli mostrava, citazioni alla mano, come anche tra gli antichi vi fosse stata una certa confusione tra l'una e l'altra, confusione che lo convinceva a ritenerle un'unica superstizione. Carli riteneva che l'uomo non avrebbe avuto, di per sé, il potere di sottomettere le forze demoniache, né tanto meno la capacità di avvalersi di formule magiche astruse per modificare ai propri fini il corso degli astri e le variazioni meteorologiche. Carli, prototipo dello scienziato fiero di appartenere al novero degli studiosi di scienze fisiche, non accettava neppure di parlarne.

Un impegno appassionato ed originale risulta dal suo contributo alla polemica sulla magia, in cui la nota dominante è il costante collegamento di ogni civiltà (e della cultura ad essa pertinente) alla propria relativa società; da ciò risulta una significativa dissassolutizzazione dei valori che, nel caso della magia e della stregoneria, permette, forse per la prima volta nella storia, di relegare quei fenomeni in un cosmo animistico-teologico ormai estraneo al mondo moderno della nuova scienza e pertanto di dissacrarli decisamente, iniziandone una considerazione veramente critica.

L'impegno civile contro una superstizione che ancora portava alla morte vittime inno-

---

[317] *Ibid.*, p. 2011. Sulla parola *delriista*, Falco e Forti, curatori del citato volume edito da Ricciardi, contrastano con quanto scrive Provenzal che in quel passo legge *delriista*. Essi leggono invece *delviista* collegando la lezione con i seguaci di padre Delvi, avversato da Tartarotti per le sue infondate credenze. In altra lettera sempre indirizzata a Muratori, egli scrive: "Potrebbe essere che qualche *theologus iuvenis*, il quale mal soddisfatto si trovasse del trattamento da me usato al Delvio, volesse sbizzarrirsi attaccando qualche parte del libro ..."(*Epistola* n. 5775).

[318] Gian Rinaldo Carli, nato a Capodistria nel 1720 e morto a Milano nel 1795, fu presidente del *Supremo consiglio di economia* dello Stato di Milano, uno dei principali rappresentati, con Pietro Verri, di cui era amico, della Milano dei lumi. Insigne economista, pubblicò numerosi lavori sulla politica monetaria e sulla pubblica amministrazione. Carli fu iniziato alla massoneria e fece parte di una loggia milanese (Cfr. Giarrizzo G., *Massoneria e illuminismo nell'Europa del settecento*, Marsilio, Venezia 1994, p. 99-100).

[319] *Lettera del signor conte Gian Rinaldo Carli, pubblico professore dell'università di Padova al signor Girolamo Tartarotti intorno all'origine e falsità delle dottrine de' maghi e delle streghe* in *Del Congresso notturno delle lammie*, cit. p. 319. La lettera di Carli è datata: Padova, 20 Dicembre, 1745.

[320] *Ibid.* p. 320.

centi caratterizza il giovane riformismo carliano, espresso da una negazione critica tanto ardita da scandalizzare Tartarotti, non meno della novità nell'indirizzo storiografico.

Sosteneva ancora Carli: "Bisognerà essere ciechi per davvero credere agli antichi le loro Magiche Operazioni. Io per me credo tanto che incantassero, che chiamassero i morti, che facessero pioggia, neve, sereno, quanto che fermassero i fiumi, e facessero cader la Luna e le Stelle (...)"[321]. In un remoto passato, la magia aveva l'ambizione di dominare la natura. Ma per dominare la natura, bisogna avere di essa una adeguata conoscenza, non una conoscenza fantasiosa ed approssimativa. Da questo punto di vista, la vera magia è la scienza, che realmente ottiene ciò che si propone. Ma allora, proprio per la stessa ragione, la magia è un'illusione[322].

Nonostante Tartarotti si fosse dichiarato disponibile a metter in discussione le proprie idee con chi avesse avviato un serio dibattito sull'argomento, andò su tutte le furie, nel leggere la lettera di Carli, e articolò una durissima risposta[323], ritenendo la sua opera il massimo dell'innovazione possibile, temendo di avere negato troppo, non troppo poco.

Dimenticando, come scrive Provenzal, di essere "il terribile nemico delle pubbliche conclusioni, delle dispute letterarie, delle difese di tesi"[324], confutò astiosamente le idee dell'interlocutore, ribattendo con citazioni alle citazioni. Per Tartarotti la strada intrapresa da Carli era molto pericolosa. "Cristiano Tommasio (...) per la stessa cagione sul principio del corrente secolo eccitò in Germania gran tumulti tra le persone di lettere, e si concitò contro la maggiore, e più sana parte de' suoi stessi Protestanti"[325]. Quella di Carli era la via dello scetticismo e dell'incredulità. In quella stessa *Risposta* Tartarotti si lasciava andare a giudizi molto severi contro la mentalità degli scienziati moderni, che fondavano il loro sapere sulla mera esperienza sensoriale. "Veramente i Filosofi Naturali pare, che poco sieno inclinati a credere ciò, che non veggono, e che non toccano. L'assidua contemplazione delle cose sensibili, nelle quali osservano un prodigioso ordine, regola, e misura, gl'immerge per dir così nella materia, colle varie figure, moti, e combinazioni della quale si lusingano poi di poter facilmente spiegare tutti i fenomeni, che nel gran teatro dell'universo appariscono, non eccettuando nè pure il più mirabile e sorprendente di tutti, qual'è la cogitazione dell'uomo"[326].

A questo punto della disputa, Tartarotti sembra far apparire sulla scena il prodotto della nuova immaginazione scientifica quella di un uomo meccanico, l'*homme machine* che De la Mettrie[327] aveva portato alla ribalta della filosofia europea nel 1748. Anticipando soluzioni epistemologiche degne dei più moderni filosofi della scienza, Tar-

---

[321] Carli G.R., *Op. cit.*, p. 336

[322] Cfr. Parinetto L., *Op. cit.*, p. 169.

[323] *Risposta di Girolamo Tartarotti alla lettera intorno all'origine e falsità della dottrina de' maghi e delle streghe del signor conte Gio. Rinaldo Carli, professore dell'università di Padova*, Ibid., p. 353 sg.

[324] Provenzal D., *Op. cit.*, p. 19.

[325] *Risposta di Girolamo Tartarotti*, cit., p. 354.

[326] *Ibid.*, p. 396.

[327] Julien Offroy De La Mettrie, *L'homme machine*, Trad. It. a cura di G. Preti, *L'uomo macchina e altri scritti*, SE, Milano, 1990.

tarotti affermava che il mondo umano era troppo complesso per essere spiegato con la pura meccanica necessità.

Secondo Tartarotti, la magia naturale era ammessa da pensatori del mondo antico come di quello moderno. Avevano creduto nei suoi principi Democrito, Paracelso e lo stesso Bacone. Molti passi delle Sacre Scritture citavano l'esistenza della magia diabolica. Questa era presente nelle tradizioni di tutti i popoli.

Le certezze della ragione devono essere fondate sui fatti. Compito del filosofo è quello di spiegare i fatti non di negarli perché in contrasto con la ragione. "Io vi concedo, afferma, che in questa materia il numero de' fatti favolosi sia grandissimo, e che se ne sian fatte novelle, e romanzi senza fine (...) da' casi particolari non può inferirsi una conseguenza universale: che i fatti dubbiosi, falsi, o inventati, non debbono pregiudicare a' certi, veri, e reali; e che il Filosofo è tenuto a raccogliere il vero anche dalle favole"[328].

La lettera di Carli e la risposta di Tartarotti furono pubblicate insieme in appendice al *Congresso notturno*[329].

Giarrizzo ipotizza che, dietro il clamore della disputa sui maghi, tra Tartarotti e Carli si celasse una disputa ideologica tra una certa concezione del mondo cattolico "progressista" e una massoneria, altrettanto progressista, i cosiddetti "libertini", che vedevano nella magia una deviazione dalle idee originarie della fratellanza. La questione diverrà più evidente con l'ingresso in campo nella disputa di Scipione Maffei, anch'egli massone, appartenente ad una loggia d'obbedienza inglese[330].

4. *L'episodio della strega di Erbipoli (Wuerzburg) e l'intervento di Maffei nella polemica*

Il *Congresso* fu pubblicato nel 1749.

L'opera ebbe un buon successo editoriale. "Il *Congresso notturno*, scrive Parinetto, vedeva la luce in un mondo letterario curioso di indagare le cagioni dei fenomeni che –

---

[328] *Risposta di Girolamo Tartarotti*, cit., p. 417.

[329] In altra sede scrivevamo che in questo frangente Tartarotti commise una grave scorrettezza da indurre Carli a rompere un rapporto che fino ad allora era stato amichevole. La lettera di Carli rappresentava un fatto privato, un parere che il conte dava richiesto dallo stesso Tartarotti e come tale non andava pubblicato senza il consenso dell'autore. Tartarotti, inoltre, manifestava tratti di personalità di tipo narcisistico: ad una lettera cortese, risponde con stizza e superbia adoperando come arma anche il sospetto di eresia. Tartarotti insinuò il sospetto d'eresia anche per Melchiori e per Maffei, ma alla fine egli stesso ebbe ad incorrervi. In uno scritto, egli aveva posto in dubbio la santità e la realtà del martirio del Vescovo Adalpreto ed il Vescovo-Principe di Trento Francesco Alberti gli fece ardere il libro dal boia sulla pubblica piazza, come si faceva con le opere degli eretici, nel maggio del 1760, pochi giorni prima della sua morte. Quando i roveretani vollero erigere un monumento alla memoria del loro illustre concittadino, lo stesso Vescovo-Principe minacciò l'interdetto sulla città, cosa che puntualmente fece quando, nel 1762, i roveretani eressero il monumento. L'interdetto fu tolto successivamente dall'Imperatrice Maria Teresa (Cfr. Provenzal, *Una polemica diabolica*, cit., p. 20 n.)" Francia A. Birkoff J., *Op. cit.*, p. 133, n. 49.

[330] Cfr. Giarrizzo G., *Op. cit.*, p. 100.

a torto od a ragione – venivano attribuiti all'ossessione diabolica, alla stregoneria ed alla magia"[331].

La reazione dei conservatori non si fece attendere.

Medoro Rossi, definito da Provenzal come "mestierante della penna"[332] e da Parinetto come "melmoso recensore"[333], che credeva nelle streghe e nei maghi, fece una presentazione dell'opera su le *Novelle della repubblica letteraria* che si pubblicava a Venezia[334], mostrando tutto il suo scetticismo. Zaccaria rimproverò all'autore del *Congresso notturno* le critiche a Del Rio, lodando invece la sua reazione violenta alle idee di Carli sui maghi[335].

Le recensioni non turbarono Tartarotti che ignorò Zaccaria, limitandosi a definire Rossi "ubriacone" e "ignorante"[336].

Il laico riformista Giovanni Lami, anch'egli massone, espresse un giudizio favorevole sulle *Novelle letterarie fiorentine*. In un colorito linguaggio fiorentino, definì il "ridicolosamente immaginato" congresso notturno come "cosa in verità da non credersi neppure da' bambocci"[337].

A riportare d'attualità il problema delle streghe, giunse un processo, celebrato a Würzburg (Erbipoli)[338] in Germania. La sentenza di morte venne eseguita il 21 giugno del 1749. Fu, infatti, decapitata e combusta un'anziana monaca, Maria Renata Singerin, del convento di Untercell. Nel corso di un esorcismo, ella si dichiarò responsabile di alcuni episodi di "possessione" che si erano verificati tra le consorelle. La Singerin si era, inoltre, autoaccusata di aver avuto rapporti sessuali col demonio fin dall'infanzia e di averli celati fino all'età di settantatré anni[339].

Sul luogo dell'esecuzione capitale, il gesuita Giorgio Gaar pronunciò un sermone in cui maghi e streghe vennero assimilati a "ladri, assassini e adulteri", ammonendo gli

---

[331] Parinetto L., *Op. cit.*, p. 186.
[332] Provenzal D., *Op. cit.*, p. 22.
[333] *Ibid.*, p. 187.
[334] *Novelle della Repubblica Letteraria* per l'anno MDCCIL, Occhi, Venezia, p.185 sg.
[335] *Storia letteraria d'Italia*, Poletti, Venezia, 1750, p. 57 sg.
[336] In una lettera all'Ottolini (Lettera L, Rovereto, 5 Agosto 1749) scriveva a proposito di Rossi: "Ho sempre creduto, che quel Novellista sia un grand'ignorante; ma ora scorgo, che qualche volta è anche ubriaco".
[337] Cfr. *Novelle letterarie fiorentine*, Tomo IX, anno 1750, p. 267.
[338] "Würzburg era una località in cui la stregoneria era endemica ed in cui i roghi delle streghe avevano secolare tradizione. Tartarotti aveva ricordato – nel *Congresso notturno* – come in due soli anni – fra il 1627 ed il 1629 – fossero stati inceneriti ad Erbipoli (Würzburg) oltre centocinquanta fra streghe e stregoni, tra i quali quattordici curati e cinque canonici. Si trattava di una località che con i tragici supplizi delle streghe aveva aperto gli occhi sulla cruda realtà della superstizione al gesuita Spee, tragico testimone ... del genocidio procurato dalla credulità e dall'uso insensato della tortura. Trevor-Roper ricorda che Julius Echter von Mesperlbrun, principe-vescovo cattolico di Würzburg, nell'ultimo decennio del '500 aveva cominciato a scatenare nel suo territorio la *caccia alle streghe*, proseguita poi, con rigore degno di miglior causa, negli otto anni di regno di Filippo Adolfo von Ehrenberg di Würzburg, che, tra il 1623 ed il 1631, mandò al rogo circa novecento persone, fra le quali il suo stesso nipote, diciannove preti cattolici e bambini di sette anni accusati d'aver avuto rapporti sessuali coi demoni". (Parinetto L., *Op. cit.*, p. 198).
[339] Per una dettagliata ricostruzione dell'episodio cfr. Faggin G., *Op. cit.*, p. 204 e sg.

"increduli, dandosi a' nostri tempi tal sorta di gente che non crede né a' streghe né a' maghi, né al demonio, né allo stesso Dio"[340].

Il discorso di Gaar fu tradotto dal tedesco e pubblicato dal padre di Tartarotti; il figlio vi aggiunse alcune notazioni critiche, che utilizzò per confermare la correttezza della sua battaglia e per attaccare le frange più retrive della cultura cattolica tedesca.

Padre Gaar ribatté a sua volta con un sermone, pronunciato questa volta nella cattedrale di Santa Maddalena, e con uno scritto in cui ribadì la bontà delle sue tesi[341].

La condanna alla pena capitale della monaca tedesca non fu un caso isolato. Tartarotti stesso riportò altri casi di streghe processate e bruciate, non solo in Germania, anche in Ungheria e nella stessa Italia[342].

A sostegno delle tesi di Tartarotti sul tema dei recenti roghi, intervenne il padre francescano Giambattista Graser, suo personale ammiratore, massone nonostante la tonaca, cui sarà, in seguito, affidata la cattedra di filosofia morale all'Università di Innsbruck. La figura di Graser ebbe un peso notevole nella divulgazione dell'illuminismo nel Tirolo e nell'Alto Adige[343].

L'intervento di Graser dimostra quanto gli studiosi del tempo, anche se vestivano l'abito di un ordine religioso umile e ritenuto da più parti incolto, fossero attenti alle tematiche riguardanti la separazione tra religione, morale e diritto ed abbiano contribuito alla crescita di una coscienza laica nella gestione delle cose riguardanti i delitti.

L'opera di Graser, secondo Parinetto, rappresenta una svolta strategica nella battaglia dei riformisti contro i rappresentanti della reazione ad ogni costo. Graser, infatti, anche se è stato citato a questo punto a motivo della specificità dell'argomento affrontato, intervenne nella polemica nel 1752 e poté fare suoi gli argomenti di Melchiori, di Carli e di Maffei, del quale si parlerà in seguito, argomenti "troppo arditi per essere utilizzati sinora da Tartarotti"[344].

---

[340] Secondo Gaar, la caccia alle streghe e i roghi erano prove empiriche dell'esistenza di Dio ed erano alla base della verità della religione cattolica. "Sono costoro Ateisti, e pensano non esserci altra sostanza che la corporea e materiale. Quest'increduli dal caso presente (se non sono affatto privi di giudicio) debbono comprendere che si danno al mondo Streghe e Maghi, e in conseguenza anche il Demonio da cui imparano l'arti loro. Portatevi voi, o Ateisti, al Monastero di Unter-Cell, per sentire le monache state da Maria Renata ammaliate; e voglio scommettere che dovrete confessare, essere in quelle persone nascosto qualche cosa di più che umano. Perché ciò che è occulto, non si può né vedere né sentire, nè toccare con mano, e solo dagli effetti può comprendersi; dunque dee necessariamente esserci una sostanza incorporea e spirituale e, in conseguenza, debbono darsi degli spiriti. Ma poiché i domestici nemici, o sieno Spiriti deli Ossessi, con gli esorcismi della Chiesa vengono umiliati, ed anche finalmente scacciati; quindi noi dobbiamo conchiudere ch'eglino sieno sottoposti ad uno spirito assai più potente di loro, cioé a Dio, il quale appunto dalla Chiesa viene invocato". *Ragionamento del padre Giorgio Gaar della Compagnia di Gesù fatto davanti al rogo di Maria Renata strega abbruciata in Erbipoli a'21 giugno del corrente anno 1749, tradotto dal tedesco nell'italiano dal Dr. F.A.T. con alcune annotazioni critiche*, Dionisio Ramanzini, Verona, 1749, p. 45.

[341] *Responsa ad annotationes criticas Dr. F.A.T.*, Typis Marci Antonii Engman, Wirceburgi s.d.

[342] Tartarotti G., *Op. cit.*, cit., p. 304.

[343] Graser G., *Propugnatio adnotationum criticarum in sermonem de Maria Renata saga adversus P. Georgii Gaar S.J., sac. theologiae doctoris et in ecclesia herbipolensis concionatoris festivalis*, Pietro Valvasense, Venezia, 1752.

[344] Parinetto, *Op. cit.*, p. 270.

Nel frattempo, Tartarotti aspettava con una certa trepidazione il giudizio di uno degli uomini più colti del suo tempo, di quel venerabile personaggio che rispondeva al nome di Scipione Maffei, nobile veronese, scienziato, archeologo, dottissimo in ogni campo del sapere, che aveva condotto una battaglia "criminologica" contro la "scienza" cavalleresca[345] e che fino a quel momento si era limitato ad esprimere una generica lode per l'impegno profuso da Tartarotti nella battaglia contro la stregoneria, preannunziando al comune amico Ottolini un suo articolato intervento a proposito dell'arte magica.

Nell'attesa dell'uscita del libro di Maffei, Tartarotti, in alcune lettere indirizzate all'amico Ottolini, paventa una stroncatura del *Congresso*. Nelle lettere, il senso di colpa per avere sfidato una figura "paterna", temuta ed al tempo stesso ammirata, per avere lasciato spazio alla "filiale" tracotanza – alla *ubris* fa sempre seguito la *dike* – si palesava in una serie di auto rimproveri più o meno espliciti e consapevoli. Non aveva egli forse attaccato Maffei in modo abbastanza palese nel testo del *Congresso* rivolgendogli critiche a proposito della teoria sulla formazione dei fulmini? Non aveva egli forse lanciato, nell'ultima pagina, una sfida mascherata da invito al leale contraddittorio, agli onesti uomini di lettere del suo tempo, sfida che era già stata raccolta da Carli? [346]

---

[345] Nel 1710, Maffei pubblicava a Roma un trattato dal titolo *Della scienza chiamata cavalleresca* in cui sosteneva l'esigenza di dimostrare l'assurdità del duello come pratica sociale. Una sostanziale omogeneità di obiettivi è alla base delle sue opere che intervennero nei settori della vita sociale che necessitavano di radicali riforme. Le iniziative ed i progetti, nel quadro di un seria innovazione culturale ed intellettuale, volta a promuovere un'attiva interazione tra cultura e società e l'incontro tra studi umanistici e scienze della natura, vennero sostenute attraverso il giornalismo d'opinione nel *Giornale de' letterati d'Italia* (1710) che Maffei fondò a Venezia in collaborazione con Antonio Vallisneri e Apostolo Zeno e più tardi nelle *Osservazioni letterarie* (1737-40).

[346] Nel lavoro precedentemente citato si scriveva: "La trepidazione con cui Tartarotti attendeva la "castrazione" di Maffei traspare da due lettere indirizzate al solito Ottolini e datate rispettivamente Rovereto 5 Agosto (Lett. L) e 9 Settembre (Lett. LI) 1749. Nella prima si legge tra l'altro: '... Più volte V.S. Ill.ma mi ha scritto, che il Sig. Muratori è uomo ingenuo e sincero, e non ha due linguaggi, come qualche altro celebre Letterato a lei vicino. In tal proposito mi sovviene ora circa questo secondo, che il non persistere nel giudizio favorevole, che prima aveva dato intorno al *Congresso*, potrebbe veramente nascere da natural malignità, e da non aver mai nel suo cuore stima di quell'Opera: ma potrebbe anche aver dato a ciò qualche impulso quanto nella medesima si legge nell'ultime tre righe della pagina 308 e nella linea 32 della p. 205 mentre nel primo di questi due luoghi si fa come un ritratto tutto opposto all'umore del medesimo, e nel secondo pare non si parli con la dovuta stima d'un'opinione, di cui egli pretende essere il primo autore. V.S. Ill.ma per suo divertimento visiti in grazia i due accennati passi: benché io peraltro confessi di buona voglia che se al detto Letterato non sono stati da qualche suo famigliare indicate, non è da credere che da sé egli li abbia ritrovati, non avendo egli letto quel libro, benché diversamente abbia voluto fare apparire'. A p. 205 del *Congresso*, alla riga 32 si legge: 'Quelli che pretendono, che non nelle nubi, ma in terra si accendano i fulmini, non hanno al certo da sperare grande ajuto da questa prova'. Per quanto riguarda, invece, le ultime tre righe della p. 308 si rimanda a p. 12. La lettera del 9 settembre è stata scritta quasi contemporaneamente all'esecuzione della strega di Wuerzburg. 'Dunque (il Marchese Maffei) sarà dell'opinione, scrive Tartarotti, del Co. Carli. Ma se mai per avventura, passasse un poco più avanti e pretendesse che non c'era bisogno di un libro per abbattere una chimera già scartata e fallita dappertutto, il solo fatto della monaca di Erbipoli potrebbe smentirlo. Prego dunque V.S. Ill.ma di non far parola a chicchessia di cotale fatto né della traduzione del Discorso (del padre Gaar) che ora si sta facendo, e lasciare che l'omniscio autore di tutte e cose belle si sbizzarrisca a suo talento per dover poi ricevere la risposta a mi-

Dalla corrispondenza emerge un atteggiamento carico di ambivalenza che rivela un profondo senso di dipendenza da una figura-padre, di cui mostra avere estremo bisogno, che con la sua presenza gli permetta di affrontare indenne la paura di un'*imago* materna arcaica ben rappresentata dalla strega. Il mago in cui egli ha bisogno di credere non è forse colui che è in grado di manipolare le forze arcaiche? Significativo è il fatto che il padre stesso lo aiuti, traducendo dal tedesco lo scritto di padre Gaar, ad affrontare i problemi che la tragedia di Maria Renata Singerin portava prepotentemente alla ribalta. Dalla figura di "padre" idealizzato, identificato nel marchese Maffei, attende un cenno di considerazione e di assenso e lo taccia di malignità nel momento in cui teme di non goderne la stima.

Prima della fine del 1749, Maffei pubblicò il tanto atteso "verbo" dal titolo *Arte magica dileguata*[347].

In questo suo primo lavoro sulla tematica della magia, Maffei si dichiarò ammirato dalla vasta e completa bibliografia citata nell'opera di Tartarotti, giudicando favorevolmente le critiche alle ridicole opinioni concernenti le streghe. Nonostante tali apprezzamenti, il parere di Maffei fu sostanzialmente negativo. Egli si meravigliò del consenso che Muratori aveva accordato al testo tartarottiano: a suo parere, non lo aveva letto con ponderazione. L'opera lo indisponeva in quanto operava un'indebita distinzione tra stregoneria e magia, limitando la critica alla sola stregoneria. Sarebbe stato più ragionevole ed efficace demolire, innanzitutto, la magia per sgombrare il campo dalla credulità circa l'esistenza delle streghe e dei loro malefizi. Maffei definiva i maghi quali impostori, vantandosi di non aver mai visto, nella sua lunga vita, neppure un folletto ed affermando categoricamente che "l'arte magica oggigiorno non è un bel nulla"[348]. Simili fenomeni esistevano quali corollari al pregiudizio e alla superstizione. A conferma di ciò, riferiva di essere stato egli stesso colpito dall'accusa di magia, mentre, in Francia compiva, con l'amico Sèguier, esperimenti sull'elettricità. Bisognava lasciar morire, a poco a poco, "nel silenzio e nell'oblivione" le superstizioni sulla magia, che, a suo parere, erano molto più diffuse della stregoneria, che, "almeno in Italia, facevano ridere anche quel minuto popolo che non è stolido e scimunito"[349]

Nel suo libro, Maffei confutava, inoltre, l'idea che l'arte magica potesse essere appresa con lo studio o acquisita per il semplice fatto di aver rinnegato Dio: nel passato,

---

sura, che si meriterà'. L'ansia e l'apprensione dell'attesa traspaiono, inoltre, in una terza lettera successiva alle prime due, datata 16 Settembre 1749 (Lett. LII), in cui scrive al paziente Ottolini che lo esortava ad attendere: 'V.S. Ill.ma dice prudentemente che bisogna vedere l'Operetta, non prognosticare ciò, che debba contenere, nel che si può ingannarsi di gran lunga. Bene è vero, che con poche parole non potrebbe egli difendere né l'opinione volgare da me impugnata né l'opposta, cioè quella del Co. Carli, onde pare debba conchiudersi ch'egli non sia per ragionare, che sopra qualche particolar punto, ragione, o passo da me addotto. La pubblicazione dell'Operetta che attendo con curiosità, metterà in chiaro ogni cosa'". Francia A., Birkhoff J., *Op. cit.*, p. 136-7, n. 65.

[347] *Arte magica dileguata. Lettera del signor marchese Maffei al padre Vincente Ansaldi, dell'ordine de' predicatori*, Agostino Carettoni, Verona, 1749.

[348] *Ibid.* pp. 43-44.

[349] *Ibid.*, p. 5.

gli incantatori venivano condannati perché "nei delitti si considera la volontà non l'evento"[350].

L'importanza scientifica internazionale dell'*Arte magica dileguata* è dimostrata dal fatto che, nel 1751, fu tradotta in francese ed allegata al secondo tomo del *Traité sur les apparitions des ésprits* di Calmet[351].

Alla lettura del libro di Maffei, l'ansia di Tartarotti si sciolse.

Il 4 Novembre 1749, egli scrisse all'Ottolini: "Ho ricevuto con molta sollecitudine l'Arte magica dileguata, che ho subito scorsa con molta avidità. Protesto a V.S. Ill.ma con tutta schiettezza ed ingenuità che non ci trovo motivo alcuno di disgusto, anzi mi pregio d'un così illustre avversario, tanto più, che per quella parte, ch'io mi son preso ad impugnare, mi loda ed approva il mio libro. La mia poca salute, massime in questo tempo d'inverno, e l'avere di presente altre cose per mano, non mi lasciano per ora pensare alla risposta, nè so se risponderò giammai: ma se lo facessi, lo farei certo in modo, che il Censore s'accorgerebbe di aver impugnato persona che sa il suo dovere e conosce la civiltà"[352].

Come non vedere che la paura e l'angoscia di Tartarotti sono il segno tangibile del suo bisogno di amore e di considerazione?

5. *L'intervento di altre voci nella polemica*

Mentre Tartarotti, rassicurato dalla lettura dell'opera di Maffei, meditava sull'opportunità di formulare la "risposta", la disputa prese nuovo vigore, arricchendosi delle opinioni di altri studiosi.

Il primo degli interventi si ebbe da parte di un amico del demonio, come scrive Parinetto[353]. Padre Andrea Lugiati, veronese, uno dei tanti nemici del laico Maffei, pubblicò uno scritto anonimo intitolato *Osservazioni sopra l'opuscolo che ha per titolo l'Arte magica dileguata di un Prete dell'Oratorio*. Lugiati sosteneva che la tesi di Maffei, di non potersi attribuire a Satana tanta potenza contro la volontà divina, rappresentava invece la testimonianza dell'onnipotenza di Dio che permetteva al demonio di utilizzare per i suoi fini uomini tristi e donne pazze[354].

Tartarotti, che non amava Lugiati, ben riconoscibile nonostante la pubblicazione anonima, non replicò[355].

---

[350] *Ibid.*, pp. 17-18.

[351] Parinetto L., *Op. cit.*, p. 212.

[352] Cfr. Rovereto 4 Novembre 1749 (Lett. LIII).

[353] Parinetto L., *Op.cit.*, p. 217.

[354] *Osservazioni sopra l'opuscolo che ha per titolo l'Arte magica dileguata di un Prete dell'Oratorio*, presso Simone Occhi, Venezia, 1750.

[355] In una lettera da Rovereto del 15 Aprile 1750 (Lett. LVI) indirizzata all'Ottolini, Tartarotti scrive: "Si vede ... che l'anonimo ha avuto paura che non gli scappasse di mano l'immortalità se non faceva questa sua risposta, con la quale darà sicuramente nel naso al Sig. Marchese, vale a dire a un suo Concittadino, e non da soddisfazione neppure a me, che dove stava lavorando con piacere, mi trovo ora molto raffreddato e malcontento".

Un altro amico del demonio, padre Staidel, avanzò argomentazioni analoghe a quelle di Lugiati in un libro che già dal titolo rivela la sua scelta di campo: *Ars magica adserta*[356].

Tartarotti lodò alcuni scritti deridendone invece altri di quegli autori che si scagliavano contro l'opera di Maffei. Al padre Scarsella Teatino, che non volle pubblicare le sue critiche per rispetto ad un vecchio concittadino quale era Maffei, furono dispensati elogi[357]. Oggetto di derisione fu, invece, l'opera di Costantino Grimaldi, un napoletano che aveva scritto una *Dissertazione sopra le operazioni della magia, diabolica, artificiale e naturale*[358].

L'intervento di Grimaldi, secondo Ferrone, lungi dall'essere, come affermava Venturi, "l'unica voce debole e incerta che in questa disputa giunse dal Sud"[359], "si rivelò come uno dei contributi più complessi e acuti emersi da una cultura che da tempo aveva fatto i conti col mondo magico elaborando forme e modi ad essa congeniali"[360]. Egli aveva letto attentamente le riflessioni inedite di Giuseppe Davanzati sui vampiri[361] oltre il *Congresso* e gli interventi di Carli e di Maffei. Grimaldi era interessato solo marginalmente alle problematiche poste dalle streghe. Il suo intento era quello di separare il naturale dal soprannaturale, tematiche estranee agli interessi di Tartarotti. Le tre magie che egli metteva a confronto: la naturale, la artificiale e la diabolica facevano

---

[356] Staidel A., *Ars magica adserta*, Trento 1750. Staidel intervenne anche, con opinione avversa a quella di Tartarotti, nella polemica sulla santità del vescovo Adalpreto.

[357] Provenzal D., *Op. cit.*, p. 36.

[358] *Dissertazione sopra le operazioni della magia, diabolica, artificiale e naturale del Sig. Costantino Grimaldi*, in Roma nella stamperia di Pallade, 1751. In un'altra lettera all'Ottolini del 29 Aprile 1750 (Lett. LVIII), Tartarotti, riferendosi al Grimaldi così si esprime: "Egli è un vecchio d'anni 82, che dovrebbe più pensare al Paradiso che all'Inferno e contemplare piuttosto l'operazioni di Dio, che quelle del Demonio. Egli è però in obbligo di saper molto per quello stesso motivo appunto, che ne sa il Demonio".

[359] Venturi, *Settecento riformatore*, cit., p. 375.

[360] Ferrone V., *I profeti dell'illuminismo*, Laterza, Bari, 1989, p. 36.

[361] L'imperatrice Maria Teresa, in seguito al dilagare in Moravia, Boemia ed Ungheria della credenza nel vampirismo, diede ordine a vari esperti, tra i quali figura Gerhard Van Switen, archiatra imperiale, di indagare sul fenomeno (la relazione, redatta in francese, fu pubblicata in tedesco con annotazioni di Giuseppe Valeriano Vannetti, in appendice al libro di Andreas Ulrich Mayer, *Abhandlung des Daseyns der Gespenster, nebst einem Anhange vom Vampyrismus*, Augsburg, 1768). In seguito alle relazioni presentate, l'imperatrice decise di togliere definitivamente ai parroci e agli inquisitori, così come alle autorità locali, ogni possibile potere sul mondo magico, emanando nel 1753 una patente contro i sortilegi, nel 1755 un rescritto contro i vampiri e nel 1756 un altro contro la superstizione e la magia. Giuseppe Davanzati visse nell'età di Muratori e Maffei, fu amico di Prospero Lambertini. Durante i suoi numerosi viaggi, conobbe Pier Bayle, Leibniz, Leclerc e Tournefort. Divenne Arcivescovo di Trani nel 1718 e dedicò la sua vita alla lotta contro le superstizioni. Nel 1740, dopo avere avuto notizia di una nuova ondata di vampirismo in Germania, decise di scrivere una dissertazione sulla magia, la stregoneria e il vampirismo, pubblicata, però, solo nel 1774 dal nipote Domenico Forges Davanzati, col titolo *Dissertazione sopra i vampiri di Gioseppe Davanzati, patrizio fiorentino e tranese, cavaliere gerosolimitano, arcivescovo di Trani e patriarca di Alessandria*, Raimondi, Napoli, 1774. L'opera è una dettagliata analisi del fenomeno e giunge alla conclusione che il vampirismo è "opera umana e naturale", "una malattia attaccaticcia" (*Ibid.*, pp. 101-102), effetto "della forza della fantasia" (*Ibid.*, p. 187) dalla quale gli uomini dotti dovevano liberare "la gente idiota e ignorante" (*Ibid.*, p. 159). Cfr. Venturi F., *Settecento riformatore*, cit., p. 383 sg.. Su Davanzati si veda, inoltre, Ferrone V. *Op. cit.*, p. 29. sg.

parte di una visione della natura distante "dall'universo-macchina newtoniano caro a Carli"[362]. "In due maniere la natura opera l'una manifesta ed aperta, l'altra occulta e secreta, né ad alcuno palese. La manifesta è quella quando opera svelatamente per le qualità sensibili, come quando l'acqua ci bagna ed il fuoco ci brucia; l'altra occulta, quando per virtù nascosta opera tanto che si vede l'effetto e s'ignora la virtù che 'l produce, come il decantano le scuole o, secondo gli insegnamenti de' moderni filosofanti, quando opera in virtù di sensibili effluvi, di particelle tenuissime o di briciolette di cui sono i misti composti"[363].

La visione della natura presentata da Grimaldi non prevede leggi matematizzabili e incontrovertibili. Il sapere scientifico non è valido *semper et ubique pro omnibus*, come affermava la nuova scientificità empirica che si stava affermando. La magia "naturale", cioè la scienza, è per Grimaldi, conoscenza totale il cui scopo consiste nello "scoprire i segreti della natura, cioè l'occulta verità delle cose"[364]. Tutti gli aspetti fenomenici della realtà dovevano essere giudicati naturali e, se la magia diabolica veniva considerata come fenomeno soprannaturale, si doveva alla "debolezza della nostra mente la quale, non sapendo i segreti della natura, dubita della naturalezza della cosa; anzi, inavvedutamente cade nel pensiero che ne possa essere cagione il demonio"[365].

Secondo Parinetto, che nel suo libro concede ampio spazio a Grimaldi, egli "persegue il proprio intento di portare più argomenti possibile in appoggio alla risoluzione del soprannaturale nel naturale, senza imboccare la strada – pericolosissima – delle dichiarazioni di principio contro la realtà del cosmo magico"[366].

Uno dei più importanti documenti della *querelle* sulle streghe e sui maghi, di notevole interesse per la storia della criminologia, fu la *Dissertazione epistolare* di Bartolomeo Melchiori della cui opera, che precedette la disputa, si è ampiamente parlato.

È importante, a questo punto, seguendo il criterio cronologico che ci si è dati, considerare il suo contributo alla disputa stessa.

A sostegno delle tesi confermate nella *Miscellanea*, Melchiori presentò nel 1750, in piena polemica, la sua *Dissertazione*, dal carattere squisitamente giuridico e "piena di buon senso"[367].

Il suo intento non era quello di inserirsi tra i protagonisti di una *querelle* letteraria, emblema culturale del suo tempo, ma il raggiungimento di una precisa finalità pragmatica: in ambito giuridico, la disputa sulla realtà o meno della stregoneria e della magia si trasformava in questione sulla vita o sulla morte delle persone che potevano essere accusate di sortilegio.

Fu soprattutto la sollecitudine nei confronti della persona umana il motivo che indusse Melchiori ad intervenire nella disputa, portandovi il proprio prezioso contributo

---

[362] Ferrone V., *Op. cit.*, p. 38.
[363] Grimaldi, *Op. cit.*, p. 38.
[364] *Ibid.*, p. 39.
[365] *Ibid.*, p. 124.
[366] Parinetto L., *Op. cit.*, p. 249.
[367] Provenzal D., *Op. cit.*, p. 40.

tecnico di giurista: gli argomenti trattati, infatti, erano molto importanti, decisivi della vita o della morte delle persone colpite dall'accusa.

Come si è già visto, l'autore, che pur non negava la realtà delle streghe e della stregoneria, asseriva che la strega non andava giudicata in quanto tale: qualora avesse commesso dei reati, la giurisdizione sarebbe spettata al foro laico e non a quello ecclesiastico.

Il giurista, non credendo né alla magia né alla stregoneria, non si poneva il problema in astratto, come gli altri interventori. Egli, a differenza di Tartarotti e di Maffei, individuava la risoluzione del conflitto nel fatto che fosse la legge a stabilire che la magia e il sortilegio erano delitti punibili, punto e basta. Mettere in discussione una simile posizione lo avrebbe condotto a pericolosissime contestazioni da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche, con gravi conseguenze pratiche.

La polemica venne, invece, riportata sul piano dei fatti: "Un fatto è certo; che le cose, e non i nomi, cadono in osservazioni delle leggi e che siccome esse leggi non conoscono differenza tra un omicidio eseguito con un fendente da strampellato; così non lo ponno conoscere nei malefici diabolici; o con arte o senz'arte che si concepiscano"[368].

Pertanto le possibili discussioni sul tema potevano essere rese vane dalla semplice constatazione che per i delitti attribuiti alla stregoneria o alla magia si doveva procedere nella stessa maniera usata per qualsiasi altro tipo di delitto, che non poteva essere definito tale se non quando non fossero state prodotte prove concrete ad attestarlo. Ammesso che le leggi avessero un valore di per se stesse, esse potevano essere utilizzate solamente se l'uomo le rendeva attuali, applicandole al caso di specie. Il punto essenziale era che si verificassero i fatti che le leggi stesse supponevano.

"Una simile dissacrazione dell'*inseità* della legge, scrive Parinetto, scavalca d'un sol balzo i limiti della giurisprudenza italiana dell'epoca, da secoli intenta nella casistica dei confronti delle autorità e delle loro possibili interpretazioni e poco sensibile – invece – al problema della concreta applicabilità delle norme in una società dalla struttura e dalle esigenze in continuo mutamento. Condizionando la legge all'uomo che la deve applicare, implicitamente, Melchiori la relaziona a luoghi ed a tempi storicamente specifici, detronizzandola dall'ambito atemporale in cui l'astrazione secolarmente la manteneva ed accostandola alla contingenza del divenire storico-sociale. È l'uomo che si avvia ad essere il padrone della legge e non più viceversa. (...) L'aspetto più emblematico dell'atteggiamento riformistico di Melchiori è quindi la messa fra parentesi dell'idolo dell'autorità giuridica e la concezione della norma legale come realtà effettuale operante alla luce della razionalità e della verificabilità dei fatti da cui non può essere disgiunta"[369].

Si è già visto che per il crimine di sortilegio la norma non poteva essere considerata nella sua astratta autonomia, ma doveva attuarsi attraverso fatti verificabili. Melchiori sosteneva la presunzione d'innocenza fino a prova contraria o in mancanza di prove certe.

Alla luce di una tale dottrina, i processi alle streghe diventavano un'inutile e gratui-

---

[368] Cit. Parinetto L., *Op. cit.*, p. 227.
[369] Parinetto, *Op. cit.*, p. 228.

ta atrocità. Le fonti letterarie riguardanti la repressione del delitto di stregoneria, riportate da Tartarotti, non potevano non impressionare, essendosi formati i processi sul solo fondamento della superstizione. Le accuse dovevano essere supportate da testimonianze certe, prove scritte o confessioni o altri indizi inequivocabili. E poiché il delitto per stregoneria o magia è per definizione senza prove, esso non può essere considerato un crimine.

Quale poteva, però, essere l'attendibilità delle testimonianze e delle confessioni se non potevano essere suffragate da fatti obiettivi? Melchiori affermava, inoltre, di avere conosciuto, nella pratica giudiziaria, persone che si erano autoaccusate di reati in forza della loro fantasia.

Le scienze, e tra queste soprattutto la medicina, erano in grado di spiegare, con la loro conversione alla nuova logica sperimentale, quei fatti che una religione superstiziosa definiva come sortilegi. All'interno di tale contesto Melchiori tesse una lode a favore di Johannes Weyer, che per primo "liberò gli animi dall'orrore e dalla superstizione" riconducendo a situazioni naturali quelle patologie che venivano considerate conseguenze di azioni magiche, e, non risparmiò aspre critiche a Martino Del Rio, emblematico rappresentante dell'ignoranza dei teologi riguardo a maghi e streghe.

Nella *Dissertazione epistolare*, il giurista veneto non poteva non menzionare la disputa concernente Maria Renata Singerin. Egli affermò che se il padre Gaar avesse avuto un po' di dimestichezza colle scienze, la monaca di Erbipoli non avrebbe senz'altro calcato le tavole del patibolo.

Melchiori, utilizzando gli strumenti che la nuova scientificità poneva a sua disposizione, precorse di un buon decennio le idee maturate nell'*Accademia dei Pugni* e poste sulla carta da Pietro Verri e dai suoi collaboratori.

Sebbene le idee di Melchiori non si discostassero molto da quelle di Tartarotti, la lettura della *Dissertazione* contrariò quest'ultimo per il presunto scetticismo riguardo alla magia.

Fu ancora una volta Ottolini a raccogliere le sue lamentele[370]. Il libro di Melchiori, a suo dire, complicava il quadro della polemica.

A questo punto risulta evidente che chiunque osasse scrivere sull'argomento andava comunque a cozzare contro il narcisismo di Tartarotti che mal tollerava sia le voci a suo favore sia le voci contrarie, quasi il tema fosse di sua esclusiva competenza.

Nel momento in cui Tartarotti decideva di dare alle stampe la sofferta risposta a Maffei, giunse inaspettata la pubblicazione da parte di un certo Antonio Fiorio, Arciprete di Tignale, di un'operetta in appoggio al "Tiranno delle lettere"[371].

---

[370] Nella lettera all'Ottolini del 5 Agosto 1750 (Lett. LXI) egli scrive: "Che ne dice V.S. I.ll.ma di questo Signor Assessore? A me pare, che sotto una bella apparenza di non voler negare tanto, quanto negarono prima di lui i Sig.ri Carli e Maffei, egli nieghi assai più e spogli il demonio di ogni azione sopra gli uomini (...) Se i Revisori veneti non hanno difficoltà di permettere alle stampe simili proposizioni, non veggo perché non potessero licenziare ancora il *Mundus fascinatus* del Bekkero". Con queste parole sembra ancora una volta manifestarsi in Tartarotti il desiderio di insinuare il dubbio di eresia.

[371] Tale soprannome viene per la prima volta attribuito da Tartarotti a Maffei nella lettera all'Ottolini del 22 Novembre 1758 (Lett. LXXI).

L'opera recava il titolo *Arte magica distrutta*.

Tartarotti s'irritò per questo libretto sgrammaticato, considerandolo non degno di risposta. Lo scritto conteneva, però, ragionamenti acuti ed osservazioni puntuali, tanto da far pensare fosse uno scritto apocrifo di un esperto. Così, infatti, era. Sotto lo pseudonimo di Antonio Fiorio, si celava niente meno che lo stesso Maffei, il quale coglieva l'occasione per divertirsi alle spalle dei suoi detrattori. Egli si era servito di un linguaggio rozzo e volgare per dimostrare agli occhi del pubblico come anche persone di poca cultura, ma dotate di buon senso, fossero in grado di comprendere l'inconsistenza dell'arte magica[372].

Fiorio-Maffei affermava che la guerra sulla magia aveva quale scopo principale quello di attaccare Maffei e non di difendere la magia stessa, di per sé indifendibile. Il letterato veronese ultimamente aveva ricevuto più elogi che critiche: tra gli elogianti Sua Santità il Papa! In contrasto con le affermazioni a favore della magia espresse da Lugiati, personaggio cui si è già fatto cenno, vero bersaglio di Fiorio-Maffei, egli osservava che quando Nerone offrì grosse somme di denaro ai più grandi maghi del suo tempo affinché gli mostrassero qualcosa di straordinario, non riuscì a vedere un bel nulla[373]. I giudici che avevano condannato i maghi, dovevano "essere ignoranti quanto tutti gli altri loro contemporanei" e, per quanto riguardava le streghe, egli aggiungeva "che un degno Religioso mi attesta d'aver sentito poco fa un savio e pio Inquisitore, che passa ottanta anni, assicurare di non aver mai trovato verità in tanti casi di streghe-rie, ma sempre o vane credulità, o come per lo più, artifizi e furberie. Questo ha ben altra forza che libri scritti a caso a un copiando l'altro"[374].

6. *La risposta di Tartarotti e l'intervento conclusivo di Maffei*

Era finalmente giunto per Tartarotti il momento di pubblicare la travagliata risposta al "tiranno" e ai suoi "fiancheggiatori". Vide così la luce l'*Apologia del Congresso Notturno*[375], alla quale accludeva una lettera indirizzata all'amico Teodoro Baroni di Cavalcabò. Tartarotti aveva deciso di scrivergli dopo che le riviste, in special modo quelle di Rossi e di Zaccaria, di cui si è già parlato, avevano riservato critiche sfavorevoli al *Congresso notturno*, schierandosi apertamente per le tesi retrive di Del Rio e insinuando che i critici non avevano valutato le conseguenze cui "potevano condurre le loro opinioni"[376].

---

[372] *Arte magica distrutta. Risposta di Don Antonio Fiorio veronese, Arciprete di Tignale e Valvertino, Vicario Foraneo*, in Trento, per G.A. Brunati, 1750.

[373] Provenzal D., *Op. cit.*, p. 45.

[374] *Arte magica distrutta*, cit, pp. 46-47.

[375] *Apologia del Congresso Notturno delle Lammie, o sia Risposta di Girolamo Tartarotti all'Arte Magica Dileguata del Signor Marchese Scipione Maffei ed all'opposizione del Sig. Assessore Bartolomeo Melchiori. S'aggiunge una Lettera del Sig. Clemente Baroni di Calvalcabò*, In Venezia 1751, presso Simone Occhi.

[376] *Novelle della repubblica letteraria*, cit., pp. 56-58.

Rossi, sulle *Novelle della repubblica letteraria* accusava Tartarotti di essersi "posto in un mare di non piccoli scogli ripieno"[377].

Zaccaria scriverà, nel 1752, che la magia era diventata "ormai l'Elena per la quale combattonsi con vigore i nostri letterati. Gli stregoni non avrebbon, cred'io, sperato mai che i dotti dovessero far loro l'onore di tante dispute"[378].

Nella lettera all'amico Baroni, Tartarotti, nel timore di essere accusato di eresia, giustificò la sua battaglia contro Martino Del Rio, ritenendolo quale responsabile morale di numerosi massacri di persone innocenti, affermando che quei processi "nel mondo più vecchio, e interamente illuminato, faranno poi gran disonore al mondo presente"[379].

Nell'*Apologia*, dopo un doveroso e deferente saluto all'antagonista, Tartarotti ribadisce la tempestività con la quale fu pubblicato il *Congresso notturno*. A Salisburgo, infatti, era in pieno svolgimento un ennesimo procedimento per maleficio, intentato contro una ragazza di sedici anni. Nel corso del dibattimento i giudici avevano citato più volte il *Congresso* stesso per deciderne la sorte. Un'opera come quella di Maffei, in cui si negava tutto quanto l'apparato della magia, non avrebbe potuto sortire alcun effetto sui tribunali: forse avrebbe potuto indurre i giudici a negare persino il Diavolo, ma quegli stessi giudici non avrebbe mai potuto dubitare di ciò che era ammesso dalle Scritture.

Da queste affermazioni si evince il tentativo di Tartarotti di usare contro l'avversario, l'arma dell'eresia, attribuendo all'*Arte magica dileguata* valore sacrilego. "Se così è, qual'ipotesi più fondata sussisterà in avvenire, qual dottrina più certa e sicura non potrà combattersi, e superarsi ancora? Ecco scoperto il segreto di gettar per terra ogni dogma, ecco aperta la via a dileguar tutto"[380]. La magia andava tenuta in considerazione come un fenomeno filosofico e religioso. Egli riteneva, come già aveva affermato in alcuni passi del *Congresso*, che non si dovessero mai negare i fatti. "Strana regola di nuova arte storica" era questa e se avesse preso piede "i pirronisti avrebbero vinta la causa"[381].

Tartarotti si arroccava testardamente dietro la sua verità: la stregoneria era una questione di coscienza, mentre la magia non rientrava in tale categoria di fenomeni. "Il dire: son favole, son baie è facilissimo, ma non è poi così facile il dimostrarlo a tutti. Se non lo credono più i dotti, lo credono i tribunali, lo crédono i giudici (...) Star colle mani alla cintola, dire che sono errori popolari e che i sapienti se ne ridono? Siamo tenuti noi a giovare solo ai sapienti o a tutti?"[382]

---

[377] *Ibid.*, n. 24 del 14 giugno 1749, pp.185-88, e n. 30 del 26 luglio 1749, pp. 233-35.
[378] *Storia letteraria d'Italia*, vol III, 1752, p. 146.
[379] *Apologia del Congresso*, cit., p. 249.
[380] *Ibidem*, p. 208.
[381] *Ibid.*, p. 65.
[382] La frase di Tartarotti è tratta dal libro pubblicato anonimo da padre Benedetto Bonelli e che reca il titolo: *Animavversioni Critiche sopra il notturno Congresso delle Lammie, per modo di Lettera ad un Letterato. s'aggiunge il discorso del P. Gaar sulla Strega di Erbipoli, la Risposta dello stesso alle Note, il Ragguaglio sulla Strega di Salisburgo, e un Compendio Storico della Stregheria*. In Venezia 1751, presso Simone Occhi.

La giovane strega di Salisburgo fu condannata e l'episodio diede a Tartarotti il destro per tornare sull'argomento. Non era vero che in Italia i pregiudizi sulla stregoneria fossero completamente spariti. A dimostrazione, Tartarotti citava un libro del magistrato genovese Giovanni Sebastiano De Vespignanis, pubblicato nel 1741, che approvava la condanna a morte per una strega e la reclusione a vita per sua figlia "per essere stata sedotta"[383].

Le critiche di Tartarotti non risparmiarono neppure i teologi. Egli citava ad esempio il padre Daniele Concina che, in un capitolo della sua opera *Theologia christiana dogmatico-moralis*[384], dal significativo titolo *De lammis, sagis et strigibus*, aveva compilato una "piccola enciclopedia demonologica" che poteva "ben rappresentare le idee del *coté* ecclesastico più reazionario"[385]. Gli esempi presi in esame dimostravano che "anche in Italia non era solo il popolo stolito e scimunito" a credere alle favole demonologiche. Infatti le sentenze capitali contro di loro "non s'odono solo oltre i monti e ne' paesi barbari"[386].

Mentre l'*Apologia* era data alle stampe nel 1751, Tartarotti dovette affrontare gli strali di un nuovo temibile detrattore: il padre Benedetto Bonelli da Cavalese, che era stato suo amico e con il quale aveva intrattenuto cordiali rapporti epistolari. Il rapporto si era bruscamente interrotto nel 1748. Il "più autorevole e retrivo degli eruditi trentini"[387], dopo che alcuni anni prima aveva pubblicamente riconosciuto i congressi notturni delle streghe quali frutti di fervida fantasia, si mostrava ora diffidente nei confronti di Tartarotti, pubblicando, anonimo contro di lui un volumetto "al fiele". Il libro di Bonelli recava il titolo *Animavversioni critiche sopra il notturno Congresso delle Lammie per modo di lettera ad un letterato*[388], ed era dedicato a Marco Foscarini, che è stato citato in precedenza, procuratore di San Marco, già amico e segretario di Tartarotti, appellandovisi affinché si adoperasse per metter fine alle pericolose dispute su streghe e maghi. Bonelli auspicava l'applicazione dell'antica saggezza veneziana che non dubitava né dell'esistenza né della natura di tali fenomeni, ma si contentava di un "giusto esame" per purgarli dalle "favolette", per separare il vero dal falso[389]. Il diavolo era in grado di fare, con chi aveva perso la coscienza e la fede, molto più di quel che ci si potesse immaginare. Bonelli intendeva spegnere, insinuando nel lettore il sospetto d'eresia, le conflittualità innescate dal libro di Tartarotti. Si doveva piuttosto ritornare a Paolo Sarpi e alla pratica giurisprudenziale veneziana che delegava alle magistrature laiche

---

[383] De Vespignanis G.S., *Vota decisiva seu rationes decidendi*, Bononiae 1741, voto 86. Cfr. Venturi, *Settecento riformatore*, cit., p. 372.

[384] Concina D., *Theologia christiana dogmatico-moralis*, Simone Occhi, Venezia, 1749, tomo III, pp. 82-90.

[385] Parinetto L., *Op. cit.*, p. 193.

[386] *Apologia*, cit., p. 13.

[387] Venturi, *Settecento riformatore*, cit., p. 370.

[388] *Animavversioni*, cit., p. 9, cfr. nota n. 66.

[389] Parinetto fa notare come Bonelli tacesse "ipocritamente sulla circostanza che proprio un giurista veneziano, Bartolomeo Melchiori, (...) precisamente escludendo una discussione teorica su magia e stregoneria ed adottando un esatto criterio empirico aveva appunto escluso che il tribunale potesse mai provare l'esistenza del crimine di magia e di stregoneria". Cfr. Parinetto, *Op. cit.*, p. 261.

il giudizio sulle streghe. La presenza di una produzione legislativa sull'argomento, l'individuazione di tale fattispecie di delitto era la prova della loro esistenza[390]. Egli prendeva quindi il partito della moderazione, non quello della negazione come faceva Tartarotti[391]. Negare appianava la strada a mettere in dubbio la stessa esistenza di Dio[392].

In appendice all'*Animavversione*, egli ripubblicava i testi della disputa tra Tartarotti e padre Gaar riguardo all'episodio di Maria Renata Singerin, affinché potessero essere divulgati presso un pubblico più vasto allo scopo di frenare chi voleva "illuminar i tribunali secolari ed ecclesiastici (...) e riformar tutto il mondo con nuove dottrine". Egli si rallegrava, infine, constatando che vi erano ancora fortunatamente illustri uomini fedeli alla dottrina e alla pratica tradizionale, come era appunto dimostrato dai processi recentemente tenutisi in Germania[393].

Le insinuazioni e le accuse maligne di Bonelli indispettirono Tartarotti che gli dedicò una replica nelle ultime pagine della sua *Apologia*. In quelle pagine evidenziava i punti deboli e gli errori del detrattore il quale, per il solo fatto di essersi celato dietro l'anonimato, dimostrava che le sue argomentazioni non erano che "gli ultimi respiri, e sforzi di quella screditata sciocchissima opinione"[394].

Tartarotti aveva colto nel segno. In modo lento ma progressivo, il pregiudizio sulle streghe veniva meno, almeno nelle menti dei colti.

La credenza nella magia, da lui stesso difesa, per contro, resisteva. E ciò è dimostrato dalle numerose pubblicazioni critiche sull'argomento tra le quali si può citare un altro scritto anonimo, attribuibile a Lugiati, che rivolgeva le solite critiche contro Fiorio, ignorando trattarsi dello stesso Maffei[395].

Tra gli interventori nella disputa è importante a questo punto citare frate Bartolomeo Preati[396]. Preati, scrive Parinetto, "veniva a ribadire il motto *divinae auctoritati humana cedat infirmitas*, che pareva contrassegnare il punto di vista degli avversari di Maffei, accentuando l'opposizione tra filosofia e teologia, fra ragione e Bibbia nella polemica sulla magia"; spingendosi "fino a proporre il dilemma dell'accettazione, insieme a Dio, del diavolo e della magia, oppure della negazione, insieme alla magia e al diavolo, anche di Dio"[397].

Se ciò che è scritto nella Bibbia corrisponde al vero, afferma Preati, è assurdo negare la magia: basta leggere Esodo, Numeri e Levitico per averne prova. Per il credente, il demonio è reale quanto Dio e pertanto sono reali le sue opere. Secondo Preati, il dia-

---

[390] *Ibid*, pp. 2-3.
[391] *Ibid*., p. 15.
[392] *Ibid*., p. 92.
[393] *Ibid*., p. 108.
[394] *Apologia*, cit., p. 221.
[395] *Replica alla Risposta intitolata Arte Magica distrutta, di un Dottore e sacerdote Veronese*, in Verona, 1751, nella Stamperia Vescovile del Seminario, per Angelo Traga. Per Provenzal lo scritto è da attribuirsi a Lugiati, mentre Pindemonte ne riconosce quale autore il veronese padre Patuzzi. Cfr. Parinetto, *Op. cit*., p. 221.
[396] *L'Arte magica dimostrata. Dissertazione di Bartolommeo Preati Vicentino, contra l'opinione del Sig. Marchese Maffei*, in Venezia, Remondini, 1751.
[397] Parinetto, *Op. cit*., p. 222.

volo, oltre ad essere il padrone di conoscenze empiriche, può, secondo la mentalità scolastica, derivata direttamente dal modello aristotelico, distante dal paradigma sperimentale scientifico che si andava affermando, dedurre infallibili dimostrazioni dalle cause e dai principi.

L'aderenza di Preati ad un tipo di scienza, in cui "autorità bibblica" e "fisica arcaica"[398] convivono, si deduce dall'affermazione che il diavolo può compiere le proprie opere maneggiando i quattro elementi fondamentali (acqua, aria, fuoco, e terra) che stanno alla base d'ogni cosa.

Secondo Parinetto, il libro di Preati dava paradossalmente "un considerevole contributo alla tesi carliana che collegava necessariamente il mondo magico ad una fisica e ad una cosmologia animistiche"[399].

Secondo Provenzal, invece, nelle pagine di Preati "aleggia come un soffio dei tempi nuovi. Egli, (...) pur credendo alla magia, non crede che questa sia un arte tanto frequente e comune"[400]. Egli affrontò singoli argomenti con intento "parascientifico". Riferendosi, ad esempio, al "mal d'occhio", egli riteneva che quando un uomo dagli occhi "guasti" avesse fissato gli occhi di un'altra persona, li facesse ammalare: ciò non sarebbe dipeso, a suo parere da "fascinazione", ma dal diffondersi dall'occhio malato di "umori e vapori pestilenziali e putridi". Reputava tuttavia magici – vale a dire inesplicabili – certi fenomeni, come il caso dell'ignorante frenetico che detta versi in latino, o della pazza che parla lingue a lei ignote. Il diavolo, per Preati, esisteva, ma, a volte, gli si attribuivano prodigi che invece originavano da inganni dei sensi. Il frate concludeva che se era dannoso attribuire tutte le cose strane all'opera del diavolo e all'arte magica, era imprudente anche tentare, al contrario, di dimostrare tutto per mezzo delle scienze fisiche[401]. Il lavoro di Preati, secondo Provenzal, brilla per la capacità del suo autore di usare il buon senso comune[402].

Tartarotti non perse l'occasione di segnalare, in una lettera all'Ottolini, la scarsa conoscenza della letteratura da parte dell'autore, che, a suo dire, era dotato solo di una cultura "fratesca"[403].

Tra le critiche più singolari che furono mosse a Tartarotti possiamo citare quella di padre Giovanni degli Agostini, un tempo suo amico, il quale ne divenne avversario dopo che il roveretano aveva annoverato tra i maghi anche Ruggero Bacone che egli reputava estraneo a tali accuse[404]. Nel breve intervento contro Tartarotti, egli lo incolpò, con cortese ironia, di incoerenza[405] e di leggerezza[406].

---

[398] *Ibid.*, p. 223.
[399] *Ibid.*, p. 223.
[400] Provenzal, *Op. cit.*, p. 53.
[401] Cfr. Preati, *Op. cit.* p. 95.
[402] Cfr. Provenzal, *Op. cit.*, p. 54.
[403] Rovereto, 8 Ottobre 1751 (Lett. LXIII).
[404] *Apologia in Hieronymum Tartarottum Nuperum Censorem Doctrinae Fr. Rogerii Baconis Minoritae*, in Calogeriana, Venezia Occhi, vol. 47, 1752, pp. 375 sg.
[405] *Ibid*, pp. 376-77.
[406] *Ibid.*, pp. 411-12.

A questo punto della vicenda tornò in scena Bonelli, ferito nella sua vanità dalla risposta datagli da Tartarotti. Egli pubblicò un nuovo scritto, sempre anonimo, dal titolo *Sentimento critico di P.C.C.D.S.R.I. su quello scrivesi nell'Apologia del Congresso Notturno delle Lammie, si contra l'Anonimo Autore delle Critiche Animmavversioni, come contro il P. Daniele Concina*[407].

Tartarotti non rispose pubblicamente, ma confidò il suo disprezzo al fedele amico Ottolini[408].

Il silenzio fece saltare i nervi a Bonelli che nelle successive *Tre lettere apologetiche*, stranamente firmate, rianalizza le opere di Tartarotti sull'argomento, accusandolo nuovamente d'incoerenza e di falsità[409].

Anche questa volta Tartarotti scelse il silenzio, vuoi per esprimere il suo disprezzo nei confronti di Bonelli, vuoi per la stanchezza che avevano provocato in lui "guerriglie fatte per colpir le persone invece che per difendere e porre in luce la verità"[410]. "Ognuno serve alla sua passione, e si sacrificano a quella i giudizj, e la scelta stessa dell'opinione, che s'abbracciano", scrive ormai sconfortato all'Ottolini[411].

A tener desta la sua attenzione erano, invece, le indiscrezioni sulla imminente pubblicazione di una terza opera contro l'arte magica da parte di Maffei.

Nell'attesa, si erano fatti vivi nuovi interventori, fra i quali Clemente Baroni, sedicente rampollo dei marchesi di Cavalcabò[412], amico di Frisi, concittadino di Tartarotti, il cui metodo d'approccio al problema faceva appello al puro ragionamento, quello che

---

[407] *Sentimento critico di P.C.C.D.S.R.I. su quello scrivesi nell'Apologia del Congresso Notturno delle Lammie, si contra l'Anonimo Autore delle Critiche Animavversioni, come contro il P. Daniele Concina* (s.l.e.a.), cit. Provenzal, p. 57.

[408] "Questo povero padre carteggia qua e là, anche con persone poco con me amorevoli per non dir affatto nemiche. Queste lo adulano, lo stimolano a scrivere, lo forniscono di passi d'autore, di notizie, ed altri mezzi, ed egli, che pochissimo è atto a discernere, ed all'opposto non è si poco vago di se medesimo, tutto accoglie, tutto ammassa, impasta e mesce". Cfr. Rovereto 2 dic. 1752 (Lett. LXIV).

[409] *Tre lettere apologetiche dell'Autore delle Vindiciae e Animavversioni dirette all'Autore della Storia letteraria d'Italia*, Calogeriana, Venezia, Occhi, t. 48, 1753, pp. 473-519.

[410] Provenzal, *Op. cit.*, pp. 58-59.

[411] Rovereto, 8 giugno 1753 (Lett. LXV).

[412] A proposito di Clemente Baroni di Cavalcabò, in una lettera da Rovereto, indirizzata a G.M. Mazzucchelli, in data 20 Maggio 1755 Tartarotti scrive: "È nativo di Sacco, villaggio distante un miglio da Rovereto. È di casa Baroni, famiglia di poche sostanze e che campa col negozio di Sacco, come fanno altre dello stesso villaggio, consiste nella spedizione di legnami e mercanzie che vanno su e giù per l'Adige e stabilito in Sacco e Bronzolo, il quale mestiere in fiera di Bolgiano fa assai minor figura di quello di qualunque miserabile mercatante, mentre questi spedizionieri, come qui li chiamano, sono come una specie di servitori de'mercatanti, per quello che si riguarda il commercio. Il nostro giovane non avendo voglia di lavorare s'è messo a fare il letterato, ma però ha un fratello che attualmente esercita in Bronzolo cotal mestiere e che con cotal mestiere mantiene la casa ... Se il signor Clemente fosse il marchese di Cavalcabò, marchesi sarebbero moltissimi villani di Sacco, suoi parenti e taluno ancora che ha bisogno di pane". (Broll G., *Studi su Girolamo Tartarotti*, cit., p. 41). Vale la pena sottolineare ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, il disprezzo di Tartarotti nei confronti di chi pretende interloquire in una questione che egli sembra considerare sua e solo sua! Da segnalare che Baroni fu massone, come Graser e come Graser contribuì alla diffusione delle nuove idee in Trentino. A tale proposito Cfr. Zieger A., *I franchi Muratori nel Trentino*, Trento, 1925.

Parinetto definisce *positivismo illuministico*[413]. Clemente Baroni si distaccò dalla concezione storicistica tartarottiana, separando la ragione dalla storia. Leggendo il lavoro sull'*Impotenza del demonio*, scrive Parinetto, si ha l'impressione "che la ragione non venga più chiarita e certificata dalla storia e che sia la storia che debba invece procedere secondo le categorie della ragione"[414]. Egli voleva dimostrare con strumenti razionali l'impossibilità dell'azione magica del demonio, provando che era "intrinsecamente impossibile e in conseguenza falsa una sola delle molte pretese operazioni del demonio, la qual per altro è una delle più strepitose, delle più sostenute e che forma il fondamento della stregheria, vale a dire il trasporto arbitrario de' corpi umani da un luogo all'altro"[415]. Il diavolo non poteva "sollevare i corpi per l'aria col togliere loro la gravità assoluta"[416]. Non era quindi possibile né la stregheria né il volo e la filosofia aveva finalmente deciso di tutta la disputa[417].

Nel dibattito intervennero altri studiosi tra i quali si ricordano il padre Tommaso Maria Mamachi, persecutore di libertini e di filosofi, un domenicano "dell'*équipe* rigorista"[418], il quale nel terzo volume delle sue *Originum et antiquitatum christianorum*, pubblicato a Roma nel 1751, se la prendeva con i *magiae oppugnatores* [419].

Nel 1754, Maffei pubblicò l'*Arte magica annichilata*[420], nella quale profuse, come al solito, buon senso e chiarezza. In questa, egli confutava quanti, con Tartarotti, avevano sostenuto che fosse eretico il non credere nella magia. Egli si chiedeva dove vi fosse un libro serio sull'arte magica o un negromante che non facesse "la commedia" oppure un'Università dove tale arte fosse insegnata.

Egli ribadì, ancora una volta, l'insussistenza di una distinzione fra magia e stregoneria. Tartarotti non aveva, infatti, "confessato, che l'una e l'altra ha il demonio per maestro, e per capo, qual dubbio resta, che le pene imposte (dalla Scrittura) non riguardassero l'una e l'altra? Il voltar le spalle a Dio, e il ricorrer per grazia al demonio, tanto si stimò meritar castigo se si fa per via di dottrine, come se si fa senza dottrine"[421].

Egli ridusse a pura leggenda il patto col diavolo e contestò il fatto che l'arte magica fosse dimostrata dalla constatazione che esistono leggi contrarie. Se gli antichi Padri le

---

[413] Parinetto, *Op. cit.*, p. 280.
[414] *Ibid.*, p. 281.
[415] *L'impotenza del demonio di trasportare a talento per l'aria da un luogo all'altro i corpi umani dimostrata da Clemente Baroni, delli marchesi Cavalcabò, accademico di Rovereto. Dove si dimostra l'impossibilità di volare con artefizio umano*, Marchesani, Rovereto, 1753, pp. 21-22. Clemente Baroni intervenne nella polemica nel 1751 con un primo lavoro a stampa dal titolo *Lettera di un giornalista ultramontano sopra il Congresso notturno delle Lammie del signor abate Girolamo Tartarotti*, in Tartarotti, *Apologia del Congresso notturno delle Lammie*, cit..
[416] *Ibid.*, p. 74.
[417] Vedi pure la *Lettera di Clemente Baroni de' marchesi di Cavalcabò* in cui si difende dalle accuse d'irreligione per la sua *Impotenza del demonio*, in *Novelle letterarie*, n. 7, 13 febb. 1756, coll. 107-12.
[418] Parinetto L., *Op. cit.*, p. 236.
[419] Tommaso Maria Mamachi, *Originum et antiquitatum christianorum libri XX*, Nicolò e Marco Pagliarini, Romae 1749-1755, tomo III, p. XIX e pp. 128-55.
[420] Maffei S., *Arte magica annichilata. Libri tre con un'appendice*. Verona 1754, per Antonio Andreoni.
[421] *Ibid*, p. 21.

prestavano fede, era dovuto alla limitatezza degli strumenti di conoscenza a loro disposizione: i Padri prestavano fede anche ai versi contenuti nei libri sibillini e professavano dottrine che poi la Chiesa, più progredita, aveva rifiutato. La credenza degli antichi nella magia era soprattutto un'ostentazione dei poeti che la utilizzavano per trarne effetti artistici. Ad un'analisi più attenta, infatti, era evidente che questa non fosse ammessa né dagli storici greci né da quelli romani[422]. Nessuno dei grandi filosofi capiscuola dell'antichità professava la magia.

Maffei evidenziò come la magia fosse stata concepita dalla mente di storici incapaci di "lumi, di prudenza e sodezza"[423] e, pur essendo stata alimentata da grandi pensatori e filosofi, come si fosse sviluppata su ispirazione di poeti fantasiosi, a cominciare da Omero fino a giungere ad "alcuni platonici posteriori"[424] cui fecero eco numerosi teologi del paganesimo. "L'arte magica si dissolveva alla luce della ragione maffeiana, così come gli dei, le superstizioni e le tradizioni si dileguavano nel cielo dell'Olimpo nel meraviglioso affresco che Tiepolo, proprio in quegli anni stava dipingendo a Erbipoli, a Würzburg, nella residenza dell'elettore"[425].

A quanti lo accusavano d'eresia, rispondeva, asserendo che non si poteva credere all'arte magica senza accettare per veri i miracoli offerti dai Gentili[426].

Nelle Scritture si parla della magia solo in termini negativi, considerandola una vana impostura. Paolo non ne parlò affatto e sarebbe veramente strano che, se fosse esistita, egli non l'avesse combattuta.

Maffei si meravigliava che uomini eruditi, come Tartarotti, potessero credere nella magia, prendendo a testimonianza la tradizione. Dall'analisi dei documenti storici risultava, infatti, che la magia era stata condannata soltanto in pochissimi concili e, comunque, mai censurata e deplorata come arte diabolica, ma indicata come vanità senza effetto. A confutare l'insussistenza di quest'arte era soprattutto la ragione e non solo l'autorevolezza dei testi.

Dopo aver notato, infine, il danno che tali opinioni potevano portare alla vera fede, concludeva "ch'è ben tempo ormai di levar l'armi a chi gode di metter la religione in burla"[427].

Il titolo esprimeva quello che Maffei intendeva dire in questa sua ultima opera. "Sotto il suo primo rapido attacco l'arte magica si era dileguata. Ora, sotto il suo massiccio assalto finale, era annichilata. Nulla poteva resistere alla sua volontà di far piazza pulita, finalmente di tutte queste fandonie"[428]. La distinzione che Tartarotti faceva tra magia e stregoneria non poteva reggere nè dal punto di vista teologico nè da quello filosofico. Era davvero necessario dimostrare che si trattava di una maga e non di una strega, per assolvere una povera donna dal reato di maleficio? Come poteva essere certo Tar-

---

[422] *Ibid*, cap. IV e V, lib. II.
[423] *Ibid*, p. 95.
[424] *Ibid.*, p. 113.
[425] Venturi F., *Settecento riformatore*, cit., p. 377.
[426] Maffei S., *L'arte magica annichilta*, cit., lib. II, cap. XI.
[427] *Ibid.*, p. 286.
[428] Cfr. Venturi F., *Settecento riformatore*, cit., p. 376.

tarotti che i danni procurati dalla stregoneria fossero minori di quelli portati dalla magia? Neppure un pregiudizio, neppure alcuna argomentazione scolastica poteva mutare il fatto fondamentale che era impossibile trovare "in nessuna parte della terra un negromante vero ed operativo"[429].

Nonostante l'intervento di Maffei avesse carattere conclusivo, la polemica non era ancora destinata a finire.

Si fece nuovamente vivo il Bonelli, sempre protetto dall'anonimato, con un lavoro dal titolo *Raziocinio critico-teologico su l'Apologia del Congresso Notturno delle Lammie*[430], nel quale portò trentatre argomentazioni contro Tartarotti, riconfermando gli stessi assunti nel medesimo tono sarcastico e borioso di sempre, con l'intento di metterne in discussione la fama di giusto e buono, che era il palese oggetto della sua invidia.

Questa volta Tartarotti si decise a rispondere, anch'egli in forma anonima, alle *Lettere apologetiche* in cui Bonelli aveva preteso di giudicare l'intera sua opera[431].

Questa è una delle opere che qualificano maggiormente il pensiero e l'impegno civile di Tartarotti; egli non si affaticava più a combattere la magia, bensì a negare la stregoneria, accusando Bonelli di avere tolto i "quasi" o i "forse" dai testi in modo da falsare il pensiero degli autori citati. Egli, incolpandolo di plagio per aver copiato una frase dall'*Apologia in Hier. Tartarottum*[432], smascherò Bonelli come l'anonimo autore dell'opera per il meschino valore di questa[433]. Data la natura anonima della risposta, egli poté difendersi dagli attacchi con maggior disinvoltura, dimostrando che il *Congresso notturno*, opera che aveva reso celebre Tartarotti in Italia e all'estero, era "una specie d'Anteo che quanto più vien rovesciato, tanto più vigoroso risorge"[434]. Lo scritto terminava con una dichiarazione di pentimento per aver discusso con un uomo che non faceva che "infilzar passi di questo e di quello, rifriggere cose dette da altri, coll'obiezione d'un avversario impastar le prove per combattere l'altro"[435], tutto ciò senza un documento né una prova originale, come se fosse possibile "colle pietre e colle travi da altri squadrate, e lisciate, fabbricar meglio di loro"[436].

Con tale appassionata autodifesa, Tartarotti, che aveva dato inizio sei anni prima alla lunga controversia, la chiudeva definitivamente.

Dalla lettura della *Risposta* si potrebbe arguire che Tartarotti fosse riuscito a distruggere la favola delle streghe, e che inoltre le schiette parole del Maffei sulla magia aves-

---

[429] Cfr. Maffei S., *L'arte magica annichilata*, cit., p. 14.
[430] *Raziocinio critico-teologico su l'Apologia del Congresso Notturno delle Lammie, per opera del P.P.F.D.O.D.P.P.- S'aggiunge la ristampa del Sentimento Critico ecc. corretta ed illustrata con Note*, Venezia, presso Tommaso Bettinelli, 1754.
[431] *Risposta di N.N. alle tre Lettere Apologetiche del P. Benedetto Bonelli, dirette all'Autore della Storia letteraria d'Italia*, in *Storia letteraria d'Italia* del p. Zaccaria, vol. VII, Modena, 1755, pp. 644 sg.
[432] *Ibid.*, p. 697.
[433] *Ibid.*, p. 705.
[434] *Ibid.*, p. 705.
[435] *Ibid.*, p. 719.
[436] *Ibid.*, p. 719.

sero dato i loro frutti. Non fu propriamente così. Alla polemica con Maffei ci fu una piccola, quanto poco significativa, coda. Poco dopo la morte di Maffei, avvenuta nel 1755, uscì un *pamphlet* anonimo il cui titolo era *Riflessioni sopra l'Arte Magica Annichilata*[437]. Anche in tale occasione erano trattati argomenti niente affatto originali, già dibattuti, ad esempio, nelle *Osservazioni* e nella *Replica*, attribuiti unanimemente a Lugiati. L'anonimo attese invano una risposta da qualche seguace dell'opinione maffeiana.

Molti anni dopo, Gian Rinaldo Carli, affermò che, con l'opera di Maffei del 1754 si chiudeva definitivamente, dopo tante dispute, "questo diabolico anfiteatro"[438].

La lunga controversia terminò così e, secondo Provenzal, "non è male ricordare che il trionfo (tutt'altro che completo del resto) riportato su molte vergognose superstizioni è trionfo d'ieri. Quindi, anziché insuperbirsi d'una vittoria di cui solo le persone colte godono i frutti, dobbiamo animarci a combattere con tutte le forze quanto di tali superstizioni rimane ancora nel volgo"[439].

A polemica finita, Ippolito Pindemonte si stupiva ancora per tanto accanimento dichiarando di essere tentato di credere nella magia, "parendomi veramente più che naturale e magico un tanto riscaldamento in tal controversia"[440].

Andrea Rubbi, che nel 1790 raccolse le opere di Maffei, si chiedeva ancora se non fosse stato "un impeto di fantasia non sana quel torrente di scritti in favor de' notturni congressi colle streghe e coi diavoli incubi e succubi. Non si può perdonare al secolo nostro tanto stravolgimento se non col dire ch'era ancora bambino"[441]. L'*affaire* della magia era allora diventato, rapidamente e inaspettatamente, un vero "colosso". "La sola sua ombra copriva quasi tutte le terre letterarie". Era merito di Maffei avere disperso queste ombre con la sua *Arte magica annichilata*. "Al comparire del nuovo libro (...) disparve a poco a poco tal minaccia"[442].

7. *Un "frate scienziato": Paolo Frisi*

L'intervento di Paolo Frisi fu fondamentale per una più precisa definizione dei confini originari della "scienza criminologica". Egli non affrontò esplicitamente il problema della "*querelle* criminale", ma la sua opinione rappresentò pur sempre il punto di congiunzione tra il *milieu* culturale in cui si svolse la disputa e quello dei Verri.

Del barnabita milanese, Pietro Verri esalta la battaglia civile coraggiosa: "Fu egli il primo che ardì pubblicamente sostenere dalla cattedra che non vi erano ne' la magia, ne' le streghe; e fu egli il primo che pubblicamente ne fece sostenere le tesi, non senza qualche pericolo e inquietudine, essendovi allora fra di noi la Inquisizione armata tuttavia di un potere indipendente. Ma la celebrità ch'egli aveva già acquistata e la bene-

---

[437] *Riflessioni sopra l'Arte Magica Annichilata*, in Venezia, presso Francesco Pitteri, 1755.
[438] Cfr. Venturi F., *Settecento riformatore*, cit., p. 377.
[439] Cfr. Provenzal, *Una polemica diabolica*, cit., p. 69.
[440] Ippolito Pindemonte, *Elogio del Marchese Scipione Maffei*, Marco Moroni, Verona 1784, p. 90.
[441] Maffei S., *Opere*, cit., vol. II, p. 5, *Storia critica* che precede l'*Arte magica distrutta*.
[442] *Ibidem*, pp. 1 sg.

volenza e famigliarità che avevano per lui le persone più riverite del nostro paese serviranno a preservarlo"[443].

Non fu dello stesso parere Gian Rinaldo Carli, il quale sostenne che "quelle tesi non sono state lette che dai pochi dilettanti di tesi; ed altri, per dir il vero, prima di lui hanno avuto il merito di disingannare il mondo su questo argomento"[444]. Secondo Carli, infatti, la "diabolica guerra" si era svolta prima che Frisi pubblicasse le sue opinioni e si meravigliava, quindi, nel leggerne gli scritti, di presentarle come "occasione d'incominciare generalmente a riflettere sulle larve domestiche, sui congressi notturni e sugli incantesimi"[445].

Anche se, almeno a prima vista, sono stati espressi giudizi così opposti sul valore dell'intervento di Paolo Frisi nella polemica diabolica, a ben osservare, si tratta di valutazioni che muovono da prospettive diverse.

Pietro Verri, infatti, sottolineava l'aspetto innovativo del coraggio civile dimostrato nel sostenere da una cattedra cattolica tesi discordanti con quelle dell'Inquisizione armata: Gian Rinaldo Carli giudicava, invece, non l'occasione e le circostanze che riguardavano quelle lezioni, ma il loro contenuto, ed indubbiamente, sotto questo profilo, non gli si può dar torto. Come non si può dar torto a Costantino Francesco de Cauz[446] che nel *De cultibus magicis* (1767), tracciava, tra l'altro, un panorama della disputa diabolica. Di lui Carli scriveva, che egli "fa mai menzione delle tesi frisiane e senza di queste provando le mie due proposizioni, crede che la materia rimanga perfettamente esaurita e per conseguenza convinti tutti i sostenitori delle contrarie opinioni"[447].

In realtà, la lettura delle tesi sostenute da Frisi, attraverso i suoi alunni e nella lezione *De malis spiritibus*, tenuta nelle scuole di S. Alessandro, non può che confermare il giudizio di Venturi, che valuta positivamente la "prima presa di posizione d'un uomo destinato a diventare l'amico dei Verri e di Beccaria e uno dei più tipici rappresentanti dello scientismo illuminista dell'Italia settentrionale"[448] contrapponendola alla "voce", a suo avviso "debole ed incerta", di Grimaldi[449]. Sotto l'aspetto puramente cronologico, le rimostranze di Carli possono avere un qualche riscontro, poiché l'intervento di Frisi giungeva solamente nel 1754, quando ormai la *Streitigkeit* era finita.

L'intento di Verri, la cui valutazione sembra, invece, trascurare il valore cronologico

---

[443] Verri P., *Memorie appartenenti alla vita e agli studi del sig. Paolo Frisi*, Milano 1787.

[444] La citazione è tratta dal saggio *Influenze metereologiche della luna*, in *Opuscoli filosofici* di Paolo Frisi, Milano 1781.

[445] Cfr. *Le influenze meteorologiche della luna* in Frisi P. *Opuscoli filosofici*, Milano, 1781, cit. Carli G., *Dissertazione epistolare sopra la magia e stregheria*, in *Opere* vol. IX, Milano, 1785.

[446] Costantino Francesco de Cauz, membro dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, aveva continuato ad occuparsi negli anni seguenti al 1755 di tali faccende magiche. Di lui abbiamo un saggio contro le superstizioni dal titolo *De cultibus magiciis eorumque perpetuo ad ecclesiam et rempublicam habitu libri duo, cui adjunctis quibusdam eo pertinentibus ad jurisprudentiae legumlatoriae illustrationem*, J. T. H. Trattnern, Vindobona, 1967. Di questo libro Gianrinaldo Carli dirà: "Il più bello e compiuto trattato che sia mai comparso in luce su questo argomento". (Carli G., *Opere*, tomo IX, lettera a Giuseppoe Toaldo, p. 79).

[447] Cfr. *Ibidem*.

[448] Venturi F., *Settecento riformatore*, cit., p. 376.

[449] *Ibidem*, pp. 375-6.

degli avvenimenti, sembra essere quello di evidenziare l'aspetto innovativo di un dibattito che si svolgeva per la prima volta in un ambito istituzionale cattolico, essendo la scuola frequentata dai figli dei membri dell'*establishment* della Milano teresiana; di evidenziare il clima di battaglia civile che la discussione delle tesi portava con sé.

È questo l'aspetto più importante, che va oltre le varie priorità storiche degli interventi. L'opera di Frisi rappresenta, per la nuova criminologia nascente, un punto fondamentale sul quale fissare da una parte le tesi di Tartarotti, a cui va riconosciuta la priorità cronologica e l'originalità tematica, dall'altra le nuove concezioni criminologiche elaborate dal circolo dei Verri sulla scorta delle critiche che i *protocriminologi* avevano prodotto su di uno specifico tema di grande rilevanza civile e giuridica.

Paolo Frisi aveva ventisei anni quando, come professore dell'ordine dei barnabiti, fece sostenere, nella loro celebre già citata scuola di S. Alessandro in Milano, le tesi sulla magia. Il loro contenuto era tanto evidentemente maffeiano che l'autore dell'*Arte magica annichilata* ne citò direttamente alcune nella propria opera a sostegno del proprio pensiero. Di maggior respiro era, invece, la dissertazione *De malis spiritibus* che lo stesso Frisi pronunciò nelle sue pubbliche lezioni in quello stesso anno.

In quelle lezioni Frisi contrappose una concezione magico-animistica del mondo ad una concezione più scientifica, realizzando "una transazione fra le certe dimostrazioni della nuova cultura scientifica ed il fossile animistico dell'esistenza degli angeli testimoniata dall'autorità scritturale"[450].

Nelle inedite *Lectiones, Logicae. Metaphisicae et Ethicae, in Scholis D. Alexandri Mediolani dev. Regg. S. Pauli a mense Novembri anni 1753 ad mensem Augusti 1755 publicae traditae a patre Paulo Frisi dictae congregationis*[451], comparivano due capitoli di grande interesse per la polemica sui maghi e sulle streghe. Il primo era quello riguardante gli angeli in cui figura la distinzione tra spiriti buoni e spiriti malvagi e che gli serviva da premessa per il successivo, *De malis spiritibus eorumque in corpore potestate*, in cui affrontava più direttamente gli argomenti della polemica demonologica.

Parinetto nega a Frisi ogni originalità. Secondo l'autore, il capitolo intitolato *De malis Spiritibus* non è altro che "un diligente e impersonale riassunto scolastico di alcune delle tesi dibattute durante la polemica sulla magia di cui si evitano i problemi più nevralgici e si scansano gli autori più pericolosi, senza prendere alcuna posizione originale"[452]. In tale ottica Frisi viene definito come un "frate scienziato" che preferiva "le ricerche concrete, le indagini tecniche fisiche e matematiche alla meditazione storica sulle origini e lo sviluppo della cultura umana considerata nei suoi aspetti più sconcertanti e misteriosi"[453].

A quelle lezioni, sempre a parere di Parinetto, non si può concedere il merito d'avere per prime opposto lo spirito razionale dell'indagine scientifica al mondo delle su-

---

[450] Parinetto L., *Op. cit.*, p. 312.
[451] Il manoscritto è conservato presso il Politecnico di Milano nella raccolta di manoscritti di Paolo Frisi al n. Ms. 28. Cfr. Parinetto L., *Op. cit.*, p. 311.
[452] Cfr. Parinetto L., *Op. cit.* p. 316.
[453] *Ibid.*, p. 316.

perstizioni, in quanto, tale tema, non solo non viene sufficientemente trattato, ma soprattutto perché già ampiamente discusso da autori precedenti del medesimo dibattito.

Lo scopo fondamentale dell'intervento di Frisi fu quello di distruggere, da cattolico professo, l'apparato demonologico, servendosi della ragione come strumento di conoscenza scientifica, come avevano già fatto i precedenti interventori nella polemica, analizzando criticamente la stregoneria e la magia (patto *cum demone*, volo notturno, sabba, ecc.). Parinetto sostiene, comunque, che Paolo Frisi, "filosofo 'en robe', non aveva mai pensato di distruggere completamente quel mondo diabolico e conseguentemente quel cosmo magico alla cui realtà lo richiamavano i passi scritturali che, come frate barnabita, non poteva certamente ignorare o ripudiare"[454].

Diderot definiva Frisi un "*excellent philosophe malgré sa robe*". La definizione dell'illustre illuminista, risalente al 1766, non certamente riferibile solo alla *demonologia* frisiana, offre piuttosto una valutazione dell'opera complessiva di storia della scienza e di divulgazione scientifica che caratterizza la produzione matura di Paolo Frisi e ne fa, come giustamente asserisce Venturi, l'incarnazione dell'"ideale dello scienziato cosmopolita del suo secolo, una varietà particolare dell'ideale del *philosophe* settecentesco"[455].

È pertanto innegabile l'importanza che l'acuto collaboratore de *Il Caffé* ebbe come "centro d'una vera e propria rete di corrispondenze e di scambi", e come "vivente giornale d'una piccola cosmopoli lombarda"[456]. Venturi ne evoca assai bene l'alacre presenza nell'illuminismo lombardo ed europeo: "Quando le lettere, le riviste e i libri non bastavano, suppliva la sua buona volontà di traversare le Alpi e i mari, viaggiando in lungo e in largo per l'Europa. La sua situazione di studioso di matematica e di fisica gli facilitava evidentemente questo suo compito e questa sua vocazione. Tra un'accademia e l'altra i legami si allacciavano naturalmente ed un linguaggio comune era subito trovato. Ma l'originalità di Paolo Frisi fu quella di legare sempre questi rapporti accademici e scientifici ad interessi più larghi che andarono dalla politica alla letteratura"[457].

D'Alembert lo giudicò "*une tete philosophique (...) qui sait bien apprécier les sottises de l'espècie humaine en toute genre*"[458]. Li accomunava un programma culturale molto simile, e pertanto "ambedue potevano essere considerati come i rappresentanti d'una interpretazione positivistica dell'illuminismo: più cosmopolita e più scientista, Paolo Frisi fu anche più decisamente polemico contro la tradizione, anche quella religiosa (...). Indoviniamo (...) in Paolo Frisi, al di là di tutta la sua riserva un solido razionalista. E proprio dai problemi della ragione prese le mosse il suo pensiero filosofico e la sua attività di studioso e di scienziato"[459].

Parinetto sembra, però, trascurare il ruolo che il barnabita Frisi, il "d'Alembert ita-

---

[454] *Ibid.*, p. 309.
[455] Venturi F., *Settecento riformatore*, cit., p. 289.
[456] *Ibidem*.
[457] *Ibidem*.
[458] Si tratta di una presentazione di Frisi a Hume da parte di D'Alembert. Venturi F., *Illuministi italiani*, cit. p. 296.
[459] Venturi F., *Illuministi italiani*, cit., p. 290.

liano"[460], ebbe nella battaglia civile che culminò nella laicizzazione del diritto penale, attraverso una costante opera di denuncia del ruolo negativo giocato dai gesuiti e dalla Chiesa controriformista nella cultura italiana[461].

È lo *scientismo illuministico* che impedì a Paolo Frisi di trarre adeguate conclusioni dall'esito della polemica diabolica. Scientismo che, basandosi su una ragione che andava opponendo il mondo della verità e delle *certe dimostrazioni* al mondo dell'errore e delle superstizioni, costituiva lo strumento meno adeguato ad intendere i motivi storici delle origini, dello sviluppo e del successo di quel cosmo magico che Carli aveva giustamente individuato come omogeneo alle culture animistiche e che invece Frisi confinò semplicisticamente "nel limbo di una sovra-storica ignoranza, vietandosene la comprensione profonda ed assolutizzandolo al tempo stesso, perdendo così di vista una delle conquiste più notevoli del dibattito italiano sulla magia"[462].

Non tenendo conto degli acuti suggerimenti di Carli, Frisi fu dunque costretto ad istituire una transazione fra le *certe dimostrazioni* della nuova cultura scientifica, di cui era già un ardente ammiratore, ed il *fossile* animistico dell'esistenza degli angeli testimoniata dall'autorità scritturale e così ritenne di poter appoggiare la credenza nell'esistenza di spiriti incorporei.

Sicché il cosmo magico, cacciato dalla porta, rientrava tranquillamente dalla finestra, senza che una delle argomentazioni, avanzate circa l'incommensurabilità ed inconoscibilità della natura da parte di Grimaldi, fosse neppure presa seriamente in considerazione. Frisi si accontentò così delle vedute di quegli amici del diavolo che consideravano la magia come una nuova via apologetica per provare l'esistenza dello spirituale e quindi del divino e si richiamò, non diversamente da essi, ai vangeli ed al concilio lateranense, per sostenere l'incorporeità degli spiriti sia buoni sia maligni. Nella misura in cui accettò per vere talune credenze collegate alla religione cattolica, fu costretto anche ad abdicare all'accettazione della mentalità moderna, come quando, per spiegarsi la conoscenza negli angeli, ricorse alla teoria delle *species* di Tommaso d'Aquino[463].

Caratteristica costante del *De malis spiritibus* è la transazione tra ambito moderno e scientifico ed ambito animistico e teologale.

Frisi sosteneva che, come esistono Dio e gli angeli buoni, esistono i diavoli. D'altra parte la polemica sulla magia ha richiamato l'attenzione sul problema dei poteri del demonio che *examinare ac probare eruditorum philosophorumque est*.

Frisi considerava dunque il cosmo magico nel settore della magia, in quello della lamiomanzia e in quello del maleficio. Se il maleficio può anche essere riportato automaticamente a cause naturali, non così la magia, i cui cultori ritengono, col favore del diavolo, di poter trasformare gli uomini, muover e placare tempeste, procurare il volo umano, mediante procedimenti superstiziosi.

---

[460] Casini P. *Frisi e Galileo*, in AA.VV. *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, a cura di Aiello R., Firpo M., Guerci L., Ricuperati G., Napoli, 1985, p. 967 sg.
[461] Ferrone V., *Op. cit.*, p. 181.
[462] Parinetto L., *Op. cit.*, pp. 310-11.
[463] *Ibidem*, p. 313.

Gli esempi e le fonti citate da Frisi a proposito della stregoneria, così come la prova dell'impossibilità fisica del trasporto delle streghe al *sabba*, riprendono, quasi integralmente, quelli del *Congresso notturno* tartarottiano, con le cui tesi di fondo egli era completamente d'accordo.

Ispirate da Tartarotti, e quindi non originali, sono, come si è già detto, le tesi frisiane sulla dimostrazione che la credenza nella realtà del *sabba* sia dovuta all'influenza di un ambiente incolto, campagnolo e persino al tipo di nutrimento di quelle ingenue persone che si bevono quelle favole.

Illuministicamente era per una netta distinzione del lume della verità dalle tenebre dell'errore. Come si può leggere nel saggio sulle *Influenze meteorologiche della luna*, "la storia dello spirito umano non ci presenta che una lunga serie di errori e di verità: una gran moltitudine di uomini, che sulla semplice asserzione gli uni degli altri, hanno adottato gli errori, e le opinioni anche più assurde: e alcuni Geni superiori, che hanno naturalmente osservato, pensato e ragionato"[464].

È evidente che stregoneria e magia si risolvessero per Frisi in un mero, anche se inspiegabile, errore: "I vecchi racconti della Magia e della Stregoneria hanno condotto agli estremi supplizi migliaia di uomini innocui alla società e rei soltanto di avere una immaginazione più debole, di realizzare i sogni e di credersi Maghi o Stregoni senza esserlo"[465]. In cui le cagioni profonde, sociali, economiche, politiche, culturali, della stregoneria vengono semplicisticamente ignorate.

Frisi si dimostrava piuttosto insensibile alla discussione delle cause della caccia alle streghe e si arrogava il merito di aver iniziato e risolto la *disputa* italiana sulla stregoneria: "Fortunatamente nel nostro paese, in proporzione che si accrescono i lumi e le cognizioni, vanno ancora mancando le conseguenze dei pregiudizi. Le tesi che ho pubblicato nel 1755 tra le opposizioni di tanti vecchi racconti e la gelosia di un tribunale, che ci è sparito poscia dagli occhi, hanno dato occasione di incominciare generalmente a riflettere sulle larve domestiche, sui congressi notturni, e sugli incantesimi: si sono dimenticati i racconti e in poco tempo si è finito il parlare degli incanti e delle larve"[466]. "Con un tratto di penna e quasi per opera d'incantesimo, Frisi cancella dunque tutta la babelica polemica diabolica iniziata da Tartarotti e si fa unico protagonista del dibattito italiano sulla magia e sulla stregoneria"[467].

Analogamente, parecchi anni dopo la fine della polemica, Frisi poteva scrivere, elogiando Maria Teresa per l'abolizione del rogo per le streghe: "Le cognizioni accresciute nei tempi nostri non lasciavano più che i racconti e la credulità dei prestigi, dei malefici e degli incantesimi divenissero un pretesto di spargere il sangue umano. Questo trent'anni fa, non era più che un oggetto indifferente di disputa nelle pubbliche scuole e nelle private conversazioni, adesso poi non è neppure un oggetto di disputare"[468].

---

[464] Paolo Frisi, *Opuscoli filosofici*, Milano 1781, cit. Pannetto, *Op. cit.* p. 317.
[465] *Ibidem*, p. 317.
[466] *Ibidem*. p. 318.
[467] Parinetto L., *Op. cit.*, p. 317.
[468] Frisi P., *Elogio di Maria Teresa imperatrice*, Pisa 1783.